

TORNATA DEL 16 MAGGIO 1864

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE CASSINIS, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Omaggi. = Atti diversi. = Dichiarazione del deputato De Franchis, gravemente infermo. = Relazione sul progetto di legge per la costruzione di un ponte di chiatte sul Po, presso Pavia. = Istanza del deputato Ara per la pubblicazione di documenti finanziari. = Presentazione di una relazione della Corte dei conti; convenzione col municipio di Torino per la permuta di terreni; credito per riparazioni dei danni sofferti al Ministero delle finanze in conseguenza d'un incendio. = Seguito della discussione sulla parte straordinaria del bilancio del Ministero degli esteri per il 1864 — Approvazione dei quattro primi capitoli — Domande dei deputati Sanguinetti e Siccoli, il primo sulle spese per tre prigionieri di Bukara, il secondo sulla fucilazione del generale Ghilardi nel Messico — Risposta del ministro per gli affari esteri Visconti-Venosta. = Discussione generale sulla parte straordinaria del bilancio del Ministero di grazia e giustizia per il 1864 — Istanza d'ordine del presidente per la speditezza dei lavori — Osservazioni generali ed istanze dei deputati Melchiorre, Mordini, Boggio, Calvino e Ara — Risposte del ministro di grazia e giustizia Pisanelli, e sue spiegazioni circa la codificazione del regno.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, il quale è approvato.

GIGLIUCCI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

9893. La Giunta municipale di Fano Adriano fa istanza perchè la Camera voglia con legge abrogare il regio decreto 16 maggio 1813, n° 1767, che nell'istituire un collegio convitto nella città di Teramo, contro le norme dell'equità ne addossava la maggior parte di spesa ai comuni di Atri, Ville, Cellino, Colonnella, Pietracamela, Fano Adriano e Civitella del Tronto.

9894. Parecchi contribuenti del comune di Fossano, circondario di Cuneo, ricorrono alla Camera per ottenere nel nuovo progetto di legge comunale qualche provvedimento contro le sovrimposte comunali.

9895. Matilde Giaroli, da Reggio d'Emilia, cieca d'ambi gli occhi, ed orfana d'un ricevitore dei dazi che prestò servizio per 50 anni in quella città, implora dalla Camera un aumento alla troppo scarsa pensione di lire 15 mensili di cui gode attualmente.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Fecero omaggi alla Camera:

Il presidente della Camera di commercio ed arti in Avellino — Deliberazione intorno alla ferrovia da Napoli per Avellino-Benevento a Foggia; copie 3;

Il presidente della Cassa di risparmio di Torino — Riassunto delle operazioni di quella Cassa per lo scorso esercizio 1863, copie 20;

Palumbo Antonio, avvocato, da Bisceglie — Opuscolo sulla pena di morte, una copia;

Martines Domenico, cavaliere colonnello — Prima parte de' suoi rudimenti di metrologia, copie 2.

DICHIARAZIONE DEL DEPUTATO DE FRANCHIS.

PRESIDENTE. Un onorevole nostro collega, il deputato Carlo De Franchis, ridotto sventuratamente in fine di vita da gravissimo morbo, dando lode a Dio di che egli abbia ancora la mente sana e l'animo sicuro, scrive con ripetute lettere da Bologna, pregando in nome di uomo onorato che muore, perchè a smentire voci calunniose ed asserzioni erronee corse sul di lui conto sia fatto noto alla Camera come gli ecclesiastici che l'accostarono e l'accostano in questi suoi supremi momenti, e sono un don Ricci e un don Marzoni, non abbiano profferita parola, la quale tendesse a chiedergli conto de' suoi principii e della sua vita politica; onde nè gli furono chieste ritrattazioni, nè ebbe a farle, nè gli vennero imposte condizioni; cose tutte che egli avrebbe altamente respinte siccome indegne, se gli fossero state richieste.

Questo è il sunto delle lettere sue, almeno per quanto allo scopo essenziale che lo scrivente si propone. Intanto le lettere stesse saranno conservate negli archivi della Camera.

Il deputato Macchi ha la parola per presentare una relazione.

TORNATA DEL 16 MAGGIO

RELAZIONE SUL DISEGNO DI LEGGE PER LA COSTRUZIONE DI UN PONTE DI CHIATTE SUL PO, PRESSO PAVIA.

MACCHI, relatore. Presento il rapporto della Commissione incaricata di esaminare il progetto di legge per la costruzione di un ponte di chiatte sul Po, presso Pavia.

PRESIDENTE. Sarà stampata e distribuita.

MOZIONE D'ORDINE.

CHIAVARINA. Diversi contribuenti hanno presentato alla Camera una petizione onde si voglia mettere un limite alla sovrimposta dei centesimi addizionali, e propongono alla Camera di voler fare qualche variazione alla legge comunale e provinciale.

Siccome è imminente la discussione della legge comunale e provinciale, così io pregherei il signor presidente di ordinare l'immediata trasmissione di questa petizione alla Commissione che è incaricata dell'esame della legge comunale e provinciale, onde se ne tenga conto.

PRESIDENTE. Questa petizione sarà immediatamente trasmessa a quella Commissione.

ISTANZA DEL DEPUTATO ARA PER LA PUBBLICAZIONE DI DOCUMENTI FINANZIARI.

ARA. Domando la parola per uno schiarimento.

Al 18 marzo vennero presentate dal signor presidente del Consiglio diverse leggi, fra le quali il bilancio passivo del 1865, la situazione del tesoro ed il resoconto della Cassa ecclesiastica, e lo stato dei beni demaniali. Finora nessuna di quelle leggi venne distribuita. Io pregherei il signor presidente della Camera di dirci se sia prossima questa distribuzione, affinché ciascun deputato possa esaminarle e studiarle, ed affinché al più presto possano venire portate dinanzi a questa Camera.

PRESIDENTE. Prima di tutto dirò che i documenti a cui accenna l'onorevole Ara furono presentati il 18 di aprile e non il 18 marzo. Del resto lo assicuro che quei documenti si stanno stampando, ed il ritardo non deriva che dalla loro voluminosità; ad ogni modo provvederò perchè siano stampati il più presto possibile.

MINGHETTI, presidente del Consiglio. Prima di tutto l'esposizione della situazione del tesoro non è una legge, come l'onorevole Ara disse: del resto per parte mia non ho che il bilancio da far stampare; le altre stampe appartengono alla Camera dei deputati, e questa al certo lo farà con tutta sollecitudine. Quanta al bilancio, posso assicurarla che la stampa procede alacramente, ma, come ognuno sa, è un lavoro piuttosto lungo.

ARA. Io ammetto la rettifica dell'onorevole presidente del Consiglio, ma io non aveva chiamato che il Ministero facesse stampare le leggi e documenti che esso ha presentato alla Camera, ma solo mi feci lecito

di domandare alla Presidenza in che condizioni si trovano questi progetti, fra cui vi ha la situazione del tesoro, della quale, appunto perchè è generalmente considerata, invoco anch'io la pubblicazione affinchè al più presto si possa porre in discussione.

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE DELLA CORTE DEI CONTI PER L'ANNO 1863.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Corte dei conti per l'anno 1863, prescritta dall'articolo 31 della legge 14 agosto 1862.

Sebbene questa comunicazione dovesse rigorosamente aver luogo solo quando si pubblica il contoso, nondimeno credo tornerà gradito alla Camera di averla anche prima.

PROGETTI DI LEGGE: PERMUTA DI BENI STABILI COL MUNICIPIO DI TORINO; SPESE PER I DANNI RECATI DA UN INCENDIO AL MINISTERO DELLE FINANZE.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Ho l'onore di proporre alla Camera un progetto di legge per approvare una convenzione tra il Ministero di finanze ed il municipio di Torino, rappresentato dal sindaco, per la permuta di alcuni beni stabili posti nel territorio di questa città.

Ho l'onore finalmente di proporre un progetto di legge per lo stanziamento della spesa straordinaria di lire 150,000 sul bilancio del Ministero delle finanze per riparare ai guasti occasionati dall'incendio avvenuto nel Ministero medesimo.

PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro delle finanze della presentazione di questi due progetti di legge e della relazione, che saranno stampati e distribuiti.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULLA PARTE STRAORDINARIA DEL BILANCIO DEL MINISTERO DEGLI ESTERI PER L'1864.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della parte straordinaria del bilancio del Ministero degli affari esteri.

Veniamo ai capitoli.

Capitolo 1, *Assegnamenti di aspettativa e provvisori*, portato dal Ministero e dalla Commissione nella somma di lire 66,000.

(È approvato).

Capitolo 2, *Maggiori assegnamenti sotto qualsiasi denominazione*, portato dal Ministero e dalla Commissione nella somma di lire 3500.

(È approvato).

Capitolo 3, *Missioni straordinarie*, portato d'accordo in lire 30,000.

(È approvato).

Capitolo 4, *Ammortizzazione del prezzo di un palazzo per la legazione italiana a Parigi*, proposto dal Ministero nella somma di lire 60,000 e non approvato dalla Commissione per difetto di forma.

VISCONTI-VENOSTA, ministro per gli affari esteri. Io consento alla soppressione di questo capitolo, riservandomi di presentare un apposito progetto di legge.

PRESIDENTE. Capitolo 5°, *Spese per la liberazione dei commercianti italiani, prigionieri a Bukara*. Il Ministero e la Commissione d'accordo propongono la somma di lire 25 mila.

Il deputato Siccoli intendeva parlare sopra questo capitolo.

Non essendo presente, si passa alla votazione del capitolo.

SANGUINETTI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

SANGUINETTI. Io domando all'onorevole signor ministro degli esteri una spiegazione intorno alla natura di questa spesa.

Queste lire 25 mila, che parmi ora siano 35, furono date per riscattare i prigionieri, o per altre spese che non si conoscono?

Io pregherei l'onorevole ministro a voler dichiarare in che consistono queste spese, poichè se il Governo turco si è mostrato, come si dice, così proclive a favorirci ed ha fatto tutto il possibile per la liberazione di questi prigionieri, è bene che si sappia in che consistono queste spese: tanto più che vengono qui scritte sotto un certo titolo che parmi avrebbe dovuto essere più chiaro.

Secondo me era forse meglio che si fosse aumentata la spesa dei *casuali* del Ministero degli esteri nel bilancio ordinario, piuttosto che portare questa somma nelle spese straordinarie sotto questo nome, il quale lasciò travedere all'onorevole Mellana che anche al giorno d'oggi abbia luogo il riscatto, come ebbe luogo nei secoli trascorsi quando i Turchi sequestravano i Cristiani.

VISCONTI-VENOSTA, ministro per gli affari esteri. L'onorevole deputato Sanguinetti sa in quali condizioni questi tre concittadini nostri furono fatti prigionieri in Bukara.

Si trattava di agire presso l'emir di Bukara per ottenerne la liberazione. La somma stanziata nel bilancio straordinario non è punto un riscatto offerto all'emir di Bukara, il quale probabilmente troverebbe questa somma insufficiente. Ci fu necessario di ottenere dal sultano una lettera per l'emir, quindi di mandare un corriere il quale potesse portare questa lettera; e nello stesso tempo, siccome siffatte spedizioni per Bukara sono sempre assai incerte, dubitando che per questa via la lettera potesse arrivare, si pensò di farla giungere anche per altre vie, tanto per la via dell'India, come per quella della Persia.

La somma di lire 25,000 fu dunque impiegata in corrieri spediti a Bukara per determinare l'emir a lasciare in libertà i nostri concittadini.

PRESIDENTE. Il deputato Siccoli, che veggio ora presente, nella tornata di sabato aveva chiesto la parola sul capitolo 5 del bilancio degli affari esteri. Domando se egli persiste nel suo intendimento.

SICCOLI. Se mi permette, dirò due parole.

PRESIDENTE. Parli pure.

SICCOLI. Domanderei al signor ministro se è giunto a sua notizia un fatto molto grave, voglio parlare della fucilazione avvenuta nel Messico del generale Ghilardi, stato compagno dei generali Cialdini e Fanti nella guerra di Spagna, e nostro capo nel 1848, nella campagna di Lombardia, nella difesa di Livorno, nella difesa di Sicilia ed in quella di Roma.

Esso dovette in seguito emigrare come tanti di noi, e prese servizio nel Messico, dove si distinse per tratti di così straordinario eroismo da meritarsi il grado di generale in occasione del primo assedio di Puebla, ove fu ferito una prima volta in occasione della guerra contro il partito clericale.

Nel 1860 essendo giunta a sua notizia l'eco del cannone italiano nella santa guerra nazionale, accorse alle sospirate spiagge, ma invano sollecitò che gli fosse restituito quello stesso grado di maggiore che così splendidamente seppe disimpegnare nel 1848; al tempo stesso il Governo del Messico lo richiamava, minacciandolo di sospendergli lo stipendio che formava l'unico sostentamento della sua famigliuola: quindi dovè ritornare in America compiendo ad uno stretto dovere col prender parte alla difesa di quel popolo valoroso contro l'invasione francese. Il generale Ghilardi fu fatto prigioniero dagli zuavi di Francia in quella stessa Puebla la cui intelligente ed ostinata difesa deve in gran parte alla sua energica attività.

Egli solo tra i generali prigionieri ricusò di dare la parola d'onore richiesta dal maresciallo Forey per rilasciarli in libertà provvisoria, giacchè noi altri Italiani sappiamo batterci, ma non renderci. Poco dopo, riuscì a salvarsi colla fuga, fu nominato comandante generale del porto di Acapulco, antica città spagnuola con forti smantellati. I Francesi credendoli sempre nel medesimo stato, avvicinaronsi incautamente colla loro flotta fin sotto quelle mura coperte d'ellera e silenziose. Essi credevano sempre vere le tre parole di Cesare. Però il generale Ghilardi vegliava: vegliava un italiano memore di antichi torti ricevuti da quella stessa armata come italiano, e dei nuovi ricevuti come messicano.

Quindi è che, lasciate avvicinare le superbe navi straniere a tiro di fucile, smascherò le sue batterie, e senza alcuni bastimenti da guerra di altre nazioni che trovavansi nel porto stesso, la squadra francese molto probabilmente, ed *inesorabilmente* sarebbe stata colata a fondo!

I francesi non gli perdonarono mai questa solenne sconfitta: quindi è che avendo persistito il generoso nostro concittadino nella difesa *à tout prix* della sua patria adottiva, più ostinatamente a misura che la fortuna disertava la causa giusta, e come pure fecero questi stessi francesi nel 1815 sotto la sciagura, non

TORNATA DEL 16 MAGGIO

voglio dir l'onta, della invasione nordica, il generale De Castigny avendo avuto sentore che il generale Ghilardi trovavasi ferito e febbricitante in una povera casipola di un paese chiamato *Aguas Calientes*, inviò un distaccamento a farlo prigioniero. Ma per quanto un ordine del giorno del generale in capo Bazaine ponesse fuori della legge tutti gli stranieri che sostenevano la causa del Messico, il generale De Castigny, cui repugnava l'esecuzione dell'ordine selvaggio, spedì un corriere a Messico per nuove istruzioni nel caso speciale del generale Ghilardi. La risposta fu negativa e venne fucilato.

Questa iniqua violenza ci ha tutti riempiti di orrore quanti siamo Italia uomini di cuore, ed anche in Francia. Io non ne parlo con sentimento ostile al mio Governo, cui nulla abbiamo in ciò da rimproverare, ma solamente per domandare se non siavi alcun modo ufficiale di esprimere al magnanimo alleato la nostra vivissima indignazione per un atto che non è di giustizia, ma che io proclamo altamente un delitto, un'offesa al diritto delle genti, perchè quei Francesi che procedono di questo modo nel Messico non sono nulla di meglio dei Russi di Varsavia e dei Prussiani e dei Croati nel Jutland!

PRESIDENTE. La prego di misurarsi nelle espressioni.

MICELI. Sono verità.

SICCOLI. Io faccio questa solenne protesta perchè so che altri Italiani trovansi nel Messico in condizioni identiche, perchè so che altri distinti ufficiali italiani si preparano in questo momento a raggiungere quell'esercito nazionale che si crede disperso e non lo è, *l'armata repubblicana di Juarez*.

Faccio queste osservazioni perchè non so se sia giunto a notizia del signor ministro degli esteri come in questo momento nella capitale del Perù si radunò un congresso di tutte le nazioni sud-americane, al quale congresso prende parte anche l'impero del Brasile, per consacrare con un atto pubblico maggiormente solenne la decisione del congresso degli Stati Uniti, vale a dire per consacrare il diritto del Messico a rivendicare la sua indipendenza e la sua libertà, dietro al quale decreto scoppierà, certamente assai più presto di quel che forse credete, l'ignominiosa cacciata dal Messico di quest'arciduca austriaco e de' suoi mercenari.

Importa adunque che trovandoci in procinto di vedere la guerra riaccendersi nuovamente fra le due parti, delle quali una spiega una bandiera amica, ma che nondimeno colà è la bandiera di un invasore straniero, e dall'altra una bandiera che per somiglianza di colori, come per somiglianza di causa possiamo dire la nostra; pensiamo per tempo a provvedere che la nostra dignità e l'obbligo che abbiamo di tutelare dovunque i nostri concittadini non possa soffrirne discapito!

Desidererei in conseguenza sapere dall'onorevole ministro quello che nella sua saviezza crede opportuno di disporre in proposito, tanto più che egli è il migliore testimonio della mia lealtà, giacchè sono

quattro giorni che l'ho prevenuto essere mia intenzione di rivolgergli questa domanda. (Bene! Bravo! a sinistra).

VISCONTI-VENOSTA, ministro per gli affari esteri. Risponderò assai brevemente all'onorevole deputato Siccoli perchè non credo sia ora opportuno il discutere le considerazioni politiche che egli ha svolto relativamente agli Stati d'America.

L'onorevole Siccoli riconobbe che egli coglieva quest'occasione per esprimere i sentimenti personali che gli sono ispirati dalla fine disgraziata di un suo antico compagno d'armi, ma che del resto non credeva di poter muovere accusa al Governo.

L'onorevole deputato Siccoli sa sino a qual limite il Governo può spiegare la sua protezione ufficiale verso degli Italiani i quali vanno a prender servizio militare in paesi stranieri e si mescolano alle lotte, alle guerre, alle rivoluzioni di quei paesi.

Vi sono sempre, è vero, degli uffici d'umanità da compiere per parte del Governo, ed il Governo non avrebbe mancato di compierli se le circostanze lo avessero permesso. Sventuratamente la natura del fatto non ci ha concesso di farlo.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il capitolo 5 s'intenderà approvato.

(È approvato).

DISCUSSIONE DELLA PARTE STRAORDINARIA DEL BILANCIO DEL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA PEL 1864.

PRESIDENTE. Viene ora il bilancio del Ministero di grazia e giustizia.

Prima che si apra questa discussione, vorrei fare agli onorevoli colleghi varie preghiere, e sono coteste:

Di accorciare i loro discorsi;

Di non domandare più volte la parola sullo stesso argomento;

Di non sollevare troppi e non necessari incidenti. (Bene!)

Il tempo vola; dobbiamo alla nazione le diverse leggi organiche di cui alcune furono già poste all'ordine del giorno (Bene!) ed altre sono in pronto. Fra poco sarà il tempo, e ben giusto, delle ferie; conseguentemente io credo che tutti voi sarete ben lieti e ben contenti quando potrete, dopo qualche tempo, tornando alle vostre case, dire a voi stessi e alla patria nostra: abbiamo fatte coteste leggi così importanti, così vivamente e giustamente richieste!

Voi sapete che sono già in pronto la legge del contenzioso amministrativo, la legge sull'amministrazione provinciale e comunale, la legge sulla pubblica sicurezza, tutte grandemente necessarie, grandemente desiderate.

Io spero pertanto, ed oso ripromettermi che in questa settimana noi potremo terminare i bilanci; quindi nella prossima settimana entrare nella discussione delle leggi sovrinticate; perciò voi non vi maraviglierete se

io sarò alquanto rigido mantentore del regolamento; io confido, altamente confido, che vorrete aiutarmi in quest'opera comune, in questo comune proposito. Di ciò con tutto l'animo vi scongiuro. (*Numerosi segni di assenso*)

Si procede alla discussione generale del bilancio straordinario del Ministero di grazia e giustizia.

La discussione generale è aperta; la parola spetta all'onorevole Boggio, come primo iscritto.

Voci. Non c'è.

PRESIDENTE. Allora ha la parola il deputato Melchiorre.

MELCHIORRE. I consigli dati or ora dall'onorevole presidente m'impongono dei limiti che io osserverò in segno di stima e di rispetto, e per conseguenza io procurerò di essere brevissimo e non farò un discorso, ma solamente una breve interpellanza al signor ministro di grazia e giustizia per ottenere alcuni schiarimenti riguardo all'amministrazione della giustizia nel regno d'Italia. E siccome di ogni cosa la più nobile e delicata parte si è il principio, e ritengo che l'ordinamento giudiziario è la base fondamentale di ogni retta amministrazione di giustizia, così muoverò il mio dire da tale oggetto.

Reputo vivissimo desiderio di ogni civile uomo e patriota che la giustizia sia bene e rettamente amministrata, e credo sia esso comune a tutti gli onorevoli membri del Parlamento italiano, cui raccomando ponderare col suo illuminato discernimento, essere una verità non messa mai in contraddizione che la buona amministrazione della giustizia dipende esclusivamente dall'ordinamento giudiziario.

Noi abbiamo esteso l'organico giudiziario emanato nel novembre 1859, quando il Re era investito dei pieni poteri, in quasi tutte le provincie italiane, meno nelle provincie toscane, nelle quali forse or ora sarà pure promulgato insieme al procedimento penale, salve alcune leggieri modifiche; ma quest'ordinamento giudiziario, siccome ho notato, non venne dal Parlamento nè discusso, nè votato nel Piemonte, ovvero nelle antiche provincie; e quando il Re era del pari munito dei pieni poteri, fu questo ordinamento giudiziario pubblicato nelle provincie napoletane con decreto del 17 febbraio 1861, salve ancora alcune variazioni richieste da precedenti e locali necessità, e per conseguente non ebbe nè l'esame, nè l'approvazione del Parlamento italiano, che fu solennemente inaugurato il 18 indicato mese ed anno.

Io non intendo farne ora la censura; mi difetta il senno e l'autorità e l'esperienza per tanta opera, cui altri più valenti oratori vorranno accingersi. Mi piace solo notare che fu sancita la pubblicazione di esso al 17 febbraio, vigilia del giorno in cui fu aperto il primo Parlamento che proclamò l'unità della risorta nazione italiana in faccia al mondo civile. Ricordo che la Commissione legislativa istituita col decreto della luogotenenza napoletana del 6 febbraio 1861, incaricata di far gli esami sulla legislazione vigente nelle provincie

meridionali e sulle riforme che doveano esservi introdotte, elevò la questione se si poteva sì o no estendere colà la legge delle antiche provincie, salve alcune modificazioni; la Commissione statò che ciò potea farsi non ostante che leggi di simile natura fossero in vigore nelle provincie napoletane, e queste in effetto vi furono pubblicate. Il Parlamento però, all'epoca in cui doveva essere messo in attuazione l'ordinamento giudiziario, vista la difficoltà, ne sospese l'esecuzione e quest'argomento poscia fu ripreso e discusso di proposito, e l'effettiva esecuzione di quest'ordinamento non ebbe luogo che nel 1° maggio 1862. Questa breve storia è necessaria perchè sia inteso a quale scopo sieno le mie domande indirizzate e quali sieno i risultamenti che ne spero.

Quest'ordinamento adunque imposto alle provincie meridionali è stato accettato e posto in atto quantunque la rappresentanza di quelle provincie non abbia concorso all'esame de' principii che l'informano; per la qual cosa non farà sorpresa nè alla Camera, nè al signor ministro di grazia e giustizia ch'io presenti alcune osservazioni sul merito di questo riordinamento. E in ciò sono autorizzato dal fatto stesso del Ministero, il quale nell'andato anno presentò un disegno di legge sulle parziali riforme intorno a questa materia. In effetto il signor ministro di grazia e giustizia dopo le solenni ed eloquenti parole che pronunziò all'epoca in cui il primo Parlamento italiano discusse e votò il bilancio ordinario di grazia e giustizia, ricordo che fece larghe promesse, e queste in gran parte sono state attese; egli si è dato premura d'organizzare meglio e allargare le giurisdizioni dei giudici di mandamento, presentando un disegno di legge che fu calorosamente e dottamente discusso nell'altro ramo del Parlamento; questa proposta verrà fra breve in discussione alla Camera elettiva, ma altre promesse fatte dall'onorevole signor ministro sono state inadempite. Ricordo, ad esempio, che si fece molta insistenza riguardo all'abolizione dell'istituzione della pubblica clientela perchè inutile e dispendiosa, ma quest'abolizione è rimasta un desiderio, e credo che questo desiderio sia ancora ardente nell'animo di quelli che amano il bene della nazione, e che desiderano di veder fiorire le finanze dello Stato, che attualmente versano in gravissime angustie.

Quest'istituzione dell'ufficio dei poveri è dunque da abolirsi, perchè inutile, e perchè assoggetta il tesoro dello Stato ad un dispendio che non produce i benefici effetti cui mira.

In effetto, signori, io non voglio argomentare su questo tema, poichè è stato abbastanza ventilato e discusso ed ogni parola mi sembra superflua, ma posso attestare alla Camera che presso la Corte d'appello degli Abruzzi, che abbraccia un vasto territorio ed una popolazione di circa un milione, s'ignora ancora che vi esista alcun ufficio di pubblica clientela istituito sin da settembre 1863. Per contra le persone pratiche in questa materia e versate nelle investigazioni relative agl'insti-

TORNATA DEL 16 MAGGIO

tuti nuovi di che si arricchiscono le popolazioni italiane, non hanno visto in quest'istituzione se non un mezzo di procurare una posizione a pochi avvocati esercenti presso le Corti d'appello installate nelle provincie meridionali.

Infatti quelli che sono stati nominati all'ufficio di avvocati dei poveri, di sostituti avvocati dei poveri, di procuratori dei poveri e di sostituti procuratori dei poveri, nelle diverse sedi delle Corti di appello sono per la maggior parte avvocati patrocinatori esercenti presso le medesime, i quali ben dicono, pieni di beata contentezza: *Deus nobis hæc otia fecit*.

Ora, signori, perchè voler continuare in questo sistema, quando la difesa dei poveri è fatta gratuitamente da tutti gli avvocati nelle provincie meridionali, ed è fatta con pari zelo ed uguale impegno da tutti coloro che esercitano questa professione nelle antiche provincie e nelle altre annesse?

Dunque mi pare che il guardasigilli volendo in certo modo ottemperare ai desideri ed ai voti manifestati dalla Camera, non dovrebbe ulteriormente trattarsi dal presentare uno schema di legge con cui venga abolita l'istituzione dell'ufficio di pubblica clientela, perchè, ripeto, inutile e dispendiosa alle finanze dello Stato.

Oltre a ciò nell'ordinamento giudiziario vi è l'istituzione dei giudici istruttori, di cui le funzioni e i doveri sono tracciati nel Codice di procedura penale.

Presentemente i giudici istruttori sono incaricati dell'istruzione di tutti gli affari criminali, e spesso ancora degli affari correzionali che esigono una specie d'istruzione. Ora questi giudici istruttori sono molto miseramente retribuiti; e per conseguenza, e per la molteplicità delle attribuzioni e per la tenuità degli stipendi loro retribuiti non si può sicuramente avere un personale che possa compiere tutti quanti gli uffici a quest'incarico annessi.

E valga il vero, nella legge del procedimento penale attualmente in vigore il giudice istruttore è il padrone assoluto della libertà dei cittadini che in qualunque modo sono interessati colla giustizia punitiva. E veramente una semplice ordinanza di un istruttore può, compiuta l'istruzione, mettere in libertà un prevenuto già ristretto nel carcere, o ritenere che siano sufficienti gl'indizi raccolti nell'istruzione del processo e mandare un uomo davanti alla Corte d'assise.

Ora quando ad un magistrato si è data l'onnipotenza di un potere di questa natura, si può mai immaginare che si possa avere un giureconsulto, un uomo capace di esercitare ufficio di tal momento con indipendenza, con valore, con rettitudine, avendo la misera retribuzione di 2400 lire?

Egli è per ciò, signori, che spesso abbiamo visti istruttori dotati di sì meschina capacità che, quantunque volte erano chiamati ad emettere un'ordinanza nei diversi periodi della istruzione, cercare un formulario per vedere quale era la formola da adottarsi al caso che si presentava al loro esame per essere risoluto. E se non

ridiamo di queste miserie e picciolezze, che vorremmo non aver veduto, di che rideremo noi?

In fatto di amministrazione della giustizia, e di giustizia punitiva, noi dobbiamo essere logici, rigorosi; per conseguenza dobbiamo procurare che i magistrati siano illuminati; e magistrati illuminati non si avranno mai se non saranno retribuiti in corrispondenza dei gravi uffici che devono compiere.

Quindi, per queste considerazioni, che sono vere in diritto ed in fatto, io credo vi sia l'assoluta necessità di riorganizzare l'amministrazione della giustizia rispetto alle facoltà concesse ai giudici istruttori sopra fondamentali più solide, e più sensate dottrine penali; e, se si vogliono conservare ai giudici istruttori sì onnipotenti poteri, bisogna assolutamente dare ad essi uno stipendio ed un grado che possa farci augurare una buona scelta, perchè senza buoni istruttori noi non avremo mai processi penali bene istruiti e compilati con sagacia ed avvedimento, e conseguentemente le reità non saranno bene accertate e punite nelle cause penali.

Oltre a ciò, noi abbiamo di presente quattro Corti di cassazione in Italia; una in Milano, una in Firenze, una in Napoli, una in Palermo. Egli è risaputo, che l'istituzione delle Corti di cassazione è intesa esclusivamente a mantenere l'esatta osservanza delle leggi e a richiamare i magistrati, che se ne siano allontanati, all'esecuzione di esse.

A tutto questo aggiungasi che mentre abbiamo l'ordinamento giudiziario comune, un Codice penale e di procedura penale comuni a tutta Italia, abbiamo quattro Corti di cassazione che richiamano all'osservanza delle leggi suddette i tribunali e le Corti dipendenti con criteri, dottrine e logica diversa; imperocchè si compongono di uomini o magistrati diversi che vengono dalle diverse provincie che hanno il medesimo Codice penale, le leggi medesime di procedura criminale.

E però chi non vede la necessità, e per l'esatta osservanza della legge, e perchè il tesoro dello Stato sia sgravato da un'enorme spesa quale è quella di queste quattro Corti, che una sola se ne istituisca? Per conseguenza su questo punto io richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro di grazia e giustizia, perchè, se non sente diversamente, e se la Camera viene nella mia sentenza, possa quanto prima presentare uno schema di legge in cui sia consacrato il principio che una deve essere la giustizia, uniforme l'amministrazione di essa, una la Corte di cassazione che deve vigilarla, e se dovessi fin d'ora dire quale dovrebbe esserne la sede, direi la più nobile e cospicua città d'Italia, direi, permetta dirlo, dovrebbe essere la città di Napoli abitata da oltre mezzo milione di anime, per i grandi e generosi ed eroici sacrifici che essa ha fatto per l'unità e l'indipendenza d'Italia.

In quanto ai Pubblici Ministeri, mi permetterà la Camera che io metta innanzi un'opinione che pare siasi insinuata nell'animo di molti giureconsulti che vivono

oggi in Italia, ossia che gli agenti del Pubblico Ministero siano inamovibili, nonostante che questa teoria parmi non sia vera.

Ne volete una prova?

Giorni sono, quando calorosamente discutevasi innanzi a questa Camera dall'onorevole Brofferio intorno ai magistrati che esercitano l'ufficio di Pubblico Ministero ne' giudizi penali, ei si dolse che erano inamovibili, epperò non possono essere dimessi. L'onorevole Brofferio accennava ad una cosa che si crede vera nelle antiche provincie, perchè spesso sono presi dalla magistratura giudicatrice ed in effetto negli articoli 153 e 154 del detto riordinamento giudiziario è sancito che la carriera del Pubblico Ministero sia distinta e parallela a quella del corpo giudicante, ma nel tempo stesso vi si legge scritto che in alcune circostanze, le quali sono valutate soltanto dall'arbitrio ministeriale, i giudici possono passare alle funzioni di Pubblico Ministero, e gli agenti del Pubblico Ministero possono essere chiamati ad esercitare quelle dei corpi giudicanti, ed in tal caso, o signori, quando il magistrato è divenuto inamovibile in forza dell'articolo 69 dello Statuto, scorso che sia il triennio dalla sua nomina, se questo giudice chiamato a funzionare da Pubblico Ministero in causa grave, in causa politica, tradisca, non faccia bene il suo dovere, perchè sente troppo l'influenza del potere, influenza che sventuratamente è sempre grave nell'animo di coloro che si vedono sottoposti di tanti gradini al ministro che è alla cima, all'ultimo della scala, in tal caso, ripeto, che farete di quest'uffiziale del Pubblico Ministero che avrà tradito la giustizia nell'interesse dell'accusato, oppure nell'interesse del potere politico? In quel momento, quali provvedimenti si adotteranno?

Nulla potessi fare, perchè costui tutto al più potrà essere tolto dall'ufficio di Pubblico Ministero, e rinviato fra coloro che debbono giudicare, imperocchè costui vi potrà dire: io sono inamovibile, perchè dalla nomina accordatami dal Re sono già trascorsi tre anni.

Ecco dunque le conseguenze, o signori, che debbono richiamare tutta quanta e seriamente la vostra attenzione, perchè sia effettivamente distinta la carriera del Pubblico Ministero dalla carriera dei corpi giudicanti, e si dica in termini chiarissimi che coloro i quali sono agenti del Pubblico Ministero sono magistrati amovibili e possono essere rimossi ad ogni istante, senz'altro che si possa alla teorica dell'inamovibilità rispetto agli agenti del Pubblico Ministero che sono passati in quest'ufficio dalla carriera di magistrati giudicanti.

Egli è su questo argomento, che io reputo grave e serissimo, che io chiamo tutta l'attenzione del signor ministro, perchè in un paese libero, in un paese rappresentativo una verità di questa fatta ha d'uopo d'essere scolpita nel cuore di tutti, sicchè da tutti sia sentita, e nessuno possa muoverne dubbio e per garanzia dei cittadini, e per garanzia ancora dei poteri dello Stato.

Infine, come, o signori, è amministrata la giustizia nelle provincie meridionali?

Io non intendo di ripetere il lamento che è stato infinite volte messo avanti, ed è che la reclutazione dei magistrati fatta nel 6 aprile 1862 non abbia dato, salvo poche e rare eccezioni, quegli uomini che si desideravano, e che l'altezza dei tempi e le difficoltà dello ufficio esigevano in quel momento.

Ma questo lamento è giusto? Questo lamento è fondato? Questo lamento è vero?

Io non voglio esserne giudice; attesto solo che questo lamento si sente spesso e con vive istanze ripetere.

Il ministro nella nota sua imparzialità, nell'integrità del suo animo, dica francamente che la magistratura, che oggi nelle provincie meridionali amministra la giustizia e civile, e penale, e commerciale, sia quale i tempi lo esigono, perchè il popolo sappia una volta che quei magistrati rimaner debbono al loro posto, che quei magistrati, a giudizio del Governo, che deve rispondere degli atti suoi, sono degni di compiere gli uffici di cui sono stati investiti. Ma se questi magistrati non sono tali quali la legge li vuole, quali i tempi li esigono, quali i bisogni della nostra età richiegono, il ministro con mano vigorosa colpisca gli uomini investiti di questa carica, il ministro tolga con mano vigorosa coloro che sono indegni d'indossare la toga di magistrato, il ministro riformi; e se radicali riforme esige la giustizia, bisogna che queste radicali riforme virilmente e tosto si facciano.

Io voglio essere assicurato, o signori, dall'autorevole voce del ministro, che i magistrati del 6 aprile 1862 sono buoni, e che le prove che abbiano fatto sinora sono tali che tolgono di mezzo il lamento, perchè questo lamento non si ripeta più: è un lamento che ci addolora troppo.

Ma nel modo di scegliere i magistrati si tengono sempre norme tali che allontanino i sospetti da coloro che della magistratura sono insigniti?

Io veggio da qualche tempo introdotto un sistema che, ove fosse seguito, credo che sarebbe pericoloso e potrebbe dar luogo a rinrescevoli conseguenze. Mi spiego in poche parole.

Da alcun tempo io veggio giovani che forse meritano di essere considerati, inviati come reggenti delle procure presso i tribunali circondariali; ma nell'ordinamento giudiziario, di cariche di reggenza non pare si faccia motto; vi leggo il procuratore, il sostituto procuratore, gli impiegati della segreteria del procuratore del re, ma non il reggente. Or dunque, come può il ministro mandare a reggere una procura un sostituto? Dargli le funzioni di procuratore reggente, quando questa qualità non è dalla legge riconosciuta? Ma qual è la conseguenza? Il tesoro ne guadagna. Signori, il guadagno del tesoro è ben misera cosa, ma il danno che arreca alla giustizia colui che è nominato reggente nella procura per piacere solo del ministro, per conseguire tosto la nomina di procuratore proprie-

TORNATA DEL 16 MAGGIO

tario, è tale che spesse volte può indurre questo giovane, quantunque valoroso, a divenire zelante, ed a distinguersi di quel zelo pericoloso che appellerei farisaico.

Per le quali cose, che stimo esser degne di riflessione, vorrei sapere dal signor ministro se egli creda che queste nomine siano fondate nella legge, ed ove nol siano, gli chiederei di volersi preoccupare di questi miei timori.

Vorrei inoltre sapere per quali ragioni o necessità di servizio pubblico in qualche Corte d'appello non si è fatta ancora la nomina del procuratore generale. Per esempio, la Corte d'appello d'Aquila sono 18 mesi che è priva del procuratore generale, e pare non si pensi a farne la nomina. Si è diffusa una voce negli Abruzzi, ed io non farò che ripeterla qui, cioè che non si sia ancora potuto trovare un uomo capace di occupare quel posto.

Se questo fosse vero, o signori, sarebbe troppo umiliante la condizione attuale d'Italia rispetto ai cultori delle scienze giuridiche. Io dunque ripetendo questa voce aggiungo di non poterci credere, e penso che siasi diffusa solamente per spiegarsi in un modo qualunque questo ritardo inesplicabile. Giustifici adunque il signor ministro, se il crede, il perchè a questa procura generale, che è pur così importante, non sia ancora stato destinato un procuratore generale proprietario.

Sono questi in parte gli appunti che io voleva fare quanto all'ordinamento giudiziario, e che sono andato sol di volo accennando.

Io vorrei ancora far osservare al signor ministro, delle cui intenzioni rettilissime non dubito, quantunque non abbia sempre la fortuna di trovarmi d'accordo con lui, che per me sarebbe meglio una riforma radicale, perchè i difetti dell'ordinamento giudiziario non possono correggersi che facendo una legge in cui tutto si rifaccia da capo. Ma siccome all'onorevole ministro è piaciuto di entrare nel sistema opposto, di venir cioè modificando parzialmente l'ordinamento giudiziario e le leggi di procedimento penale, così mi limiterò a raccomandargli che compia le sue parziali modifiche, colle quali è da sperare che si varrà a conseguire tutto quello che si sarebbe ottenuto mediante una radicale riforma.

Per questo ci vuole una mano vigorosa ed un proposito fermo e tenacissimo; agisca adunque il guardasigilli con energia e fermezza per comporre tutti questi dissesti parziali in modo da non offendere gli interessi nè di coloro fra i magistrati ed altri pubblici funzionari che potrebbero esserne danneggiati, nè, e quello che più monta, gl'interessi stessi della giustizia.

E non sarà in questo certo che possa venirgli meno il suffragio nostro; lo creda pure l'onorevole signor ministro, chè egli agendo con prontezza ed energia all'incontro riceverà un voto di fiducia dal Parlamento col quale ei possa essere rianimato nella via delle ri-

forme che egli saggiamente ha già intrapresa; mandando ad effetto tutto il sistema ch'egli dimostra di aver concepito nella sua mente.

Ma sento che alcuni dicono: ebbene, accade il contrario, la pugna invece di animarlo, lo paralizza, il contrasto lo rende incerto.

Oh! Io debbo dire al ministro di grazia e giustizia, se mai questa fosse la ragione, io credo che il Parlamento vi darà tal forza che la vostra volontà possa essere quanto più presto tradotta in fatto, che voi farete quelle riforme da cui solo possiamo attendere magistrati forti per sapere e per coscienza, ed ordinamenti e procedure conformi alla progredita civiltà dei tempi e rispondenti appieno ai bisogni più urgenti dell'amministrazione della giustizia, e noi rappresentanti della nazione unanimi plaudiremo certamente se voi saprete tradurre in atto virilmente tutto quello che il generoso animo vostro saprà dettarvi in bene della giustizia e delle popolazioni italiane, che ne hanno ardentissima sete.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Giorgini.

GIORGINI. Io avevo domandata la parola pel caso che si fosse aperta la discussione intorno alle materie ecclesiastiche, ma non essendo questa discussione stata sollevata, io certo non lo farò, e mi associo di buon grado all'eccitamento dell'onorevole nostro presidente, con sì manifesto favore accolto dalla Camera, di limitare quanto più possibile le discussioni ed affrettare i lavori della Camera. Perciò rinunziò a parlare.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole deputato Mordini.

MORDINI. Come il rigore dell'onorevole nostro presidente non ha avuto ragione di esercitarsi sugli onorevoli deputati Melchiorre e Giorgini, così son certo di sfuggirlo io stesso, perchè io non intendo entrare nella discussione generale, ma solo rivolgere poche parole all'onorevole ministro dei culti sopra una speciale questione.

Il Governo dittatoriale trovò nel 1860 in Sicilia che si riscuotevano da alcuni corpi morali ecclesiastici le decime.

Queste decime erano di varia natura.

Vi erano le decime personali, le quali investivano tutti gli abitanti di un dato comune, sia che coltivassero nel territorio del comune stesso, sia che coltivassero al di fuori di quello; vi erano poi le decime domenicali, che avevano il loro titolo nel dominio.

Questione più intricata di questa delle decime ecclesiastiche in Sicilia io non saprei escogitare, e se volessi parlare sopra tale materia altro non farei che ingolfarmi in una discussione archeologica.

Quello che solamente posso e voglio dire alla Camera si è che il clero, tenacemente tenero delle decime, per giustificare il diritto vantato, credendo che mancassero ragioni nei tempi presenti, sosteneva che tale diritto rimontava su su fino al re Gerone.

Ora, il Governo dittatoriale emanò il 4 ottobre 1860 un decreto, col quale abolì le decime personali, e di-

chiarò redimibili tutte le prestazioni variabili che si riscuotevano da corpi morali ecclesiastici sotto nome di decime, duodecime, vigesime, canoni e censi.

Questo decreto, il quale rispondeva veramente ad un bisogno dell'Isola, ed allo spirito dei tempi in cui viviamo, questo decreto non è stato eseguito.

Le varie prefetture che in Sicilia si sono occupate di questa materia, hanno, per così dire, svelato coi loro atti la tendenza del Governo centrale a restaurare le discipline vigenti sotto l'antico Governo borbonico.

Non sono mancati molti reclami, e fra gli altri di alcuni fra i più cospicui Consigli comunali e provinciali di Sicilia contro le operazioni delle prefetture.

E giustamente perchè il decreto del 4 ottobre 1860 meritava di essere rigorosamente eseguito in quanto che presentava tutte le qualità caratteristiche di una legge fondamentale.

O si consideri infatti il potere dal quale era emanato o il subietto, o la forma, o il titolo, o i motivi, e poi la pubblicazione e la promulgazione, tutto, tutto concorre a dar forza di legge a quel decreto.

Malgrado ciò sulla intenzione di eseguirlo è apparsa o la decisa contrarietà o per lo meno la incertezza.

Per giustificare il Governo di questa mancata esecuzione si sono cercate ragioni che sono, a mio avviso, in tutto e per tutto insufficienti.

Si è detto per esempio che la Commissione nominata nel decreto per dar opera alla conversione delle prestazioni non ha mai funzionato; si è detto che i titolari delle decime non hanno mai fatta dentro il termine che era stato loro assegnato, dal regolamento posteriore al decreto, la presentazione delle liste.

Io però faccio osservare che l'inadempimento di questi obblighi, sia che venisse dal potere esecutivo, sia che venisse dalle parti interessate, non può aver influenza, non può compromettere, offendere, violare il principio fondamentale, la massima della legge la quale deve restare invulnerata, inconcussa.

Di qui la necessità che si aderisca ad un desiderio vivissimo dell'isola, si dia soddisfazione ai giusti richiami di molti fra i più cospicui Consigli comunali e provinciali di quella, si reintegri il rispetto alla legge, si ponga termine una volta a uno stato di cose tutt'altro che normale.

Per queste considerazioni io mi rivolgo all'onorevole ministro dei culti domandandogli s'egli intenda ormai d'imprimere un indirizzo decisamente legale a questa questione delle decime ecclesiastiche in Sicilia, diramando alle autorità subalterne istruzioni tali che diano facoltà di mandare pienamente ad esecuzione il decreto del 4 ottobre 1860.

ROGGIO. Veramente, o signori, io non credeva che la discussione del bilancio di grazia e giustizia sarebbe cominciata oggi ed a quest'ora, tuttavia son lieto che la vostra diligenza superi anche la mia aspettazione. Laonde io entrerò meno preparato sì, ma non per ciò meno volentoso nell'arringo nel quale l'onorevole

guardasigilli, sono appena tre o quattro giorni, mi chiamava con una specie d'impazienza della quale mi onoro.

Solamente mi occorre di premettere che probabilmente io dovrò anche occuparmi di un altro ministro che non vedo ora al suo banco. È questa una dichiarazione che faccio per iscarico di coscienza. Il ministro al quale accenno è l'onorevole presidente del Consiglio: potrà, se lo crede necessario, il signor presidente farlo avvertire, ma del resto certo è che l'onorevole Pisanelli ha tanto ingegno e tanta eloquenza che basti a rispondere non solo per sè, ma per tutti i suoi colleghi.

Nell'aprile 1863 io iniziava coll'onorevole guardasigilli una conversazione parlamentare, la quale rimaneva contro mia volontà interrotta per essere io stato subito all'indomani colpito da grave e lunga malattia che per alcun tempo mi impedì d'intervenire alle tornate della Camera.

L'onorevole guardasigilli credette, malgrado la mia assenza, non inutile di dar qualche replica ad osservazioni da me fatte; anzi benchè due volte ammonito dall'egregio nostro presidente della mia assenza per causa di malattia, egli giudicò fin anche opportuno di indirizzarmi talune domande aventi un carattere di politica generale, alle quali ei ben sapeva che io in quel momento non era in grado di rispondere.

Devo tuttavia dichiarare che il signor guardasigilli si è regolato in modo da potere senza inconveniente di sorta riprendere nel maggio 1864 la conversazione parlamentare interrotta nell'aprile 1863. Imperocchè durante questo periodo di tredici mesi egli ha lasciato le cose precisamente nello stato in cui si trovavano il giorno in cui, tredici mesi innanzi, io gli dirigeva talune domande; ond'è che per avere atteso, nulla perderà dell'opportunità che avrebbe potuto avere allora, la discussione che ripigliamo adesso.

Occorre per altro che io anzitutto risponda all'interpellanza che mi moveva in quella tornata dell'aprile 1863 l'onorevole guardasigilli. Egli si mostrava meravigliato che già in quell'epoca, e così tre o quattro mesi dopo che egli aveva assunto il portafoglio di grazia e giustizia, io non mi mostrassi animato da una fiducia eccessiva nè verso lui, ben inteso sempre come ministro guardasigilli, nè verso gli onorevoli suoi colleghi.

Egli domandava in aprile 1863 perchè mai io credessi di potere o dover muovere opposizione al Ministero attuale. Ed usava una frase diretta ad insinuare che io dovessi essere mosso da qualche ragione personale, perchè in realtà motivi serii a non dichiararsi soddisfattissimi di lui e dei suoi colleghi non ci potessero essere.

Non darò ora risposta diversa da quella che avrei data allora. Bensì avvertirò come una circostanza nuova siasi prodotta che avvalora sempre più l'opinione mia.

Se in allora, essendosi il Ministero formato da poco

TORNATA DEL 16 MAGGIO

tempo, poteva lasciar dubitare che era prematuro il giudizio sfavorevole intorno ai nuovi ministri, i diciotto mesi che sono passati da quell'epoca provarono che non solamente alquanto, ma molta e forse troppa ragione havvi di non professare per l'attuale Ministero una fiducia così illimitata come quella che parrebbe essere nei desideri dell'onorevole guardasigilli. La quale dichiarazione riesce tanto più opportuna dopo le parole pronunziate sabato dall'onorevole presidente del Consiglio.

La Camera ricorda certamente il discorso col quale nella tornata dell'altro ieri il presidente del Consiglio completava, per così dire, il concetto sino dall'aprile 1863 enunziato dall'onorevole guardasigilli.

L'onorevole presidente del Consiglio sabato sorgendo a parlare quando la discussione era chiusa, e quando per conseguenza vi era impossibilità di replicare perchè e il regolamento e l'onorevole nostro presidente, fedele suo interprete, avrebbero vietato la risposta a chi avesse tentato darla, protestava egli pure come già l'onorevole guardasigilli di non saper comprendere come mai siano taluni i quali credano di non doversi accordare tutta loro fiducia al Ministero, mentre pure non ci corre tra loro e gli attuali ministri alcuna discrepanza intorno ai principii fondamentali a cui debbono informarsi il Governo e l'andamento della cosa pubblica.

Soggiungeva l'onorevole Minghetti che di queste opposizioni egli non si inquietò, perchè non è certo dalle suscettività individuali, dalle ambizioni personali o dal malcontento locale, che una qualche legge possa aver generato, che il Ministero possa temere pericoli seri. E fin qui egli aveva perfettamente ragione.

Ma a lui e al guardasigilli rispondo oggi, poichè il destro mi si è porto, come avrei risposto fin dal mese d'aprile del 1863, ma rispondo con vie maggior ragione, perchè il tempo trascorso ha giustificato appieno le mie asserzioni.

Rispondo che nel fare questa nomenclatura delle varie opposizioni possibili, l'onorevole Minghetti ha dimenticato una specie di opposizione che è forse fra tutte la più utile, ha dimenticato una categoria di malcontenti che è forse fra tutte la più legittima; cioè la categoria di coloro i quali si dichiarano malcontenti dell'attuale amministrazione, non per dissenso di principii, chè dissenso non c'è, ma perchè vedono che il Ministero, mentre è sempre costante nelle sue dichiarazioni di amor platonico per i principii astratti, è pure costante nel lasciare sempre queste sue dichiarazioni allo stato di amor platonico.

Eppur conviene si tenga conto anche della categoria di quei malcontenti che sono tali perchè loro rincresce di veder sciupate le forze e l'energia che il Governo potrebbe avere in una inazione la quale, se è sempre fatale agli Stati, molto più lo debb'essere all'Italia nostra, a quest'Italia in cui tutto è ancora da organizzare.

Indarno l'onorevole Minghetti tentò purgarsi da

questa taccia d'inazione, dicendoci ieri l'altro che però questo Ministero è riuscito a far votare i bilanci, e, quello che più monta, è riuscito ad ottenere tre leggi d'imposta.

In verità che questo vanto mi è parso strano ed imprudente, imperocchè se la discussione non fosse stata in quel momento impedita, chiunque avrebbe potuto sorgere da questi banchi ed invitare il ministro a indicare quale mai fosse la discussione dei bilanci alla quale alludeva, e quali mai fossero quelle tre leggi d'imposta che egli così risolutamente affermava essere state accettate.

Imperocchè noi sappiamo bene che vennero fatte pratiche officiose perchè si aderisse, per quella volta, ad un temperamento che permettesse l'esecuzione dei bilanci del 1864. E sappiamo altresì che per noi, sopra ogni questione di persone o di partiti, essendo sempre la tutela degl'interessi del paese, aderimmo volentieri a quella domanda, e così fu deliberato che il bilancio ordinario del 1864 non si discutesse, ma si accettasse invece sulle basi stesse di quello dell'anno precedente, riservando al bilancio del 1865 quella discussione completa che sola fa essere una verità l'esame dei bilanci. Questo sappiamo che si fece; ma se questo è il voto dei bilanci al quale alludeva l'onorevole Minghetti, non vediamo, in verità, la ragione del vanto. E in ordine alle tre leggi d'imposta delle quali parlò il signor ministro delle finanze, che sono lieto di veder giungere nel momento in cui l'ordine delle idee vuole ch'io di lui m'intrattenga, sarò il primo ad applaudire l'egregio ministro, sarò il primo a ripudiare ogni dubbio che fosse, per avventura, nell'animo mio, quand'egli sia così cortese d'indicarmi la data della promulgazione di una almeno di queste tre leggi. Non sarò tanto indiscreto da domandargli se tutte e tre le leggi da lui presentate sieno in atto d'esecuzione, mi basterà che almeno per quella che ottenne il suffragio dell'altro ramo del Parlamento, egli mi accenni la data della promulgazione.

Ma, in verità, mi sa dello strano; in verità, mi sembra cosa poco consentanea alla serietà del carattere, alla maturità dell'ingegno che ha ed all'altezza del posto che occupa l'onorevole Minghetti il porre innanzi, e venir vantando come un trionfo dell'amministrazione attuale, l'aver ottenuto il suffragio della Camera per tre leggi d'imposta che poi non riesce ad attuare, e le quali certamente non andranno in vigore all'epoca stabilita, che era il 1° giugno.

Imperocchè, se tra l'altre cose è vero ciò che si va dicendo, e che proverebbero gli avvisi esattoriali già in corso, sarebbe intenzione del Ministero delle finanze che nel 1864 continui ad essere eseguita in ciascuna regione del regno la legislazione d'imposta finora vigente.

Sarà al certo facile al ministro delle finanze il rispondere che egli non ci ha colpa se, a cagion d'esempio, la proposta di legge relativa alla perequazione ha incontrato tante difficoltà nell'uno e nell'altro ramo del

Parlamento, e non potè ancora essere definitivamente accettata.

Sarà facile a lui il dire che non volendo egli scindere le tre leggi, non può attuare finora la riforma delle imposte, perchè vuole che tutte tre le leggi vadano contemporaneamente in vigore.

Ma se egli mi dicesse questo, io potrei rispondergli che allorquando un sistema nuovo incontra tanti e così ostinati ostacoli, ciò sembra indicare che tal sistema fu male escogitato, ed è intrinsecamente vizioso.

Ma non sarò seco lui tanto scortese da rispondergli in tal guisa; invece gli dirò che almeno, dacchè le sue proposte hanno la disgrazia di sollevare tanta repugnanza, egli dovrebbe aver tanto giudizio di attendere che la promulgazione ne sia fatta per menar un vanto come di una vittoria campale.

Ma ciò che non comprendo si è che egli venga innanzi al Parlamento ed al paese e si glori di avere compiuta una grande operazione finanziaria con queste tre leggi, finchè neppur una di esse è promulgata, è attuata.

Questo, lo ripeto, pare a me un procedere strano davvero e non serio, il quale aggiunge al danno la beffa, perchè, mentre ci lascia ancora sul collo il giogo delle antiche leggi d'imposta, ei coglie il momento in cui sa che non è più lecito replicargli per lanciare il dardo del Parto, sotto la forma di quei frizzi che egli sa così bene maneggiare, e per fare a sè medesimo una lode, la quale attende la sanzione del tempo.

Il ministro di grazia e giustizia naturalmente non poteva mostrarsi, direi, più zelante, più attivo del suo collega; l'onorevole guardasigilli, a cui non erano gli allori del collega delle finanze che turbassero i sonni, trovò anch'egli probabilmente costretto a dare nel 1864 la risposta medesima che dava nel 1863 a chi gli domandava conto dell'unificazione legislativa d'Italia.

A chi oggi gli chiedesse notizia di quanto abbia fatto per quell'unificazione legislativa, che è pure la condizione indispensabile dell'unificazione politica, quell'unificazione legislativa, senza la quale l'unità politica non può avere salde radici, egli probabilmente risponderà anche quest'anno: che egli non ci ha colpa se avvenne che nell'altro ramo del Parlamento il progetto di legge che ei presentava per unificare le attribuzioni giudiziarie dell'infimo grado delle giurisdizioni non incontrò favore. In guisa che non altrimenti potette sottrarlo al pericolo, salvochè accettando in fine quelle mutilazioni contro le quali, finchè le forze glielo consentirono, lottò e resistette. Egli soggiungerà che non ci ha colpa, se dopo aver presentati uno dopo l'altro i libri il cui complesso deve formare il progetto del nuovo Codice civile, non riescì a fare che, almeno uno di questi libri, od almeno un capitolo di essi venisse accettato. Questa difesa sarà giudicata sufficiente dalla Camera?

Io non lo posso ammettere: io non comprendo che un ministro, quando abbia preparato un progetto di legge

e lo abbia presentato al Parlamento, debba credere di avere appieno esaurito il suo compito.

Io non comprendo che un ministro possa lusingarsi d'aver fatto quanto da lui si attende, se allorchè il Parlamento discutendo il suo progetto, così glielo modifichi e glielo muti che più non possa riconoscere il suo parto primitivo, e sia costretto a procedere con quella buona fede cieca che troppo spesso accompagna la paternità, egli si acconci tuttavia a riconoscere e battezzare come suo il parto aspramente mutilato.

E questo appunto, signor guardasigilli, signor presidente del Consiglio, questo è precisamente il carico che noi facciamo all'amministrazione attuale.

Noi crediamo che in uno Stato libero esistano i ministri per esercitare un'iniziativa, per dare un impulso alla cosa pubblica; crediamo anche noi, come diceva il ministro degli esteri in una delle ultime tornate, che un Ministero parlamentare debba esprimere l'opinione di una maggioranza parlamentare. Anche a tale proposito il ministro degli esteri fu felice come in tutti, starei per dire, i concetti del suo elaborato discorso, che io fui lietissimo, per la stima personale che ho di lui, di vedere ad una voce acclamato all'indomani da giornali d'ogni colore, dall'*Opinione*, per esempio, dalla *Stampa* e dal *Diritto*.

Ma se è vero che un Ministero parlamentare deve esprimere l'opinione di una maggioranza, è pur vero altresì che questa espressione o sintesi di un programma della maggioranza s'incarna in un Ministero per venire attuata.

Intanto è utile avere ministri i quali rappresentino i principi della maggioranza, in quanto questi ministri li vengano riducendo in atto col proporre e far accettare quelle leggi che siano per lo appunto l'esplacamento e l'applicazione pratica di quei principi.

Ma dove è l'utilità di avere un Ministero, se invece di essere alla testa della maggioranza, sia alla coda di essa; se invece di guidarla se ne lasci rimorchiare; se per conseguenza l'ufficio suo riducasi a questo, che egli proponga or questo or quel progetto di legge all'uno o all'altro ramo del Parlamento, e poi lo abbandoni alla sorte, lasciandolo perire nel limbo degli uffizi, se non vi sia un redentore pietoso che scenda a ritrarnelo, oppure piegandosi ad accettare qualunque modificazione del progetto primitivo, fosse anche tale da dargli tutta l'apparenza di un figliuolo cangiato in fasce? (*ilarità*)

E questo è appunto il rimprovero che da noi si fa all'attuale Gabinetto. Noi diciamo in genere al presente Ministero, ed in ispecie al ministro guardasigilli ed a quelli delle finanze e dell'istruzione pubblica, che sono pur lieto di veder presenti, che se l'onorevole Ferrari esagerò quando asseriva che noi non siamo una nazione, ma siamo un Governo, era però nel vero quando ci diceva: voi avete ministri, ma non un Ministero, perchè nessuno è che amministri.

E infatti alcuna iniziativa non ci fu dato finora di

TORNATA DEL 16 MAGGIO

vederla, per parte specialmente dei ministri che ho dianzi nominati.

Ci si fecero, è vero, iteratamente larghe promesse, e specialmente in una discussione agitata nello scorso anno ci si era posto innanzi dall'onorevole guardasigilli un programma che certo doveva riscuotere l'approvazione dei più, perchè in esso era promessa la codificazione, era promessa la riforma giudiziaria, e si lasciava sperare una nuova e più razionale circoscrizione dei magistrati del regno. Era insomma una intera trasformazione che si doveva compiere.

Nessuno che voglia essere imparziale e giusto darà taccia al Ministero di non avere nei tredici mesi, che scorsero, condotta a compimento quest'opera di trasformazione; ma gli stessi uomini imparziali e savi gli daranno invece quest'altro carico di nulla aver ancora operato, se non altro, per iniziarla, perchè, lo ripeto ancora una volta, e sono costretto a ridirlo, perchè così di frequente si ricorre dai signori ministri a quell'argomento, l'aver presentati progetti di legge nulla prova se il Ministero non riuscì a farli accettare dal Parlamento.

Ed invero, o signori, se al Ministero non fu dato di farli approvare dalle due Camere, questo che cosa significa? Una delle due: o che questi schemi di legge sono intrinsecamente viziosi, difettosi, epperò il Parlamento non li accolse; o, quel che è peggio, se voi li supponete invece intrinsecamente buoni, e se malgrado ciò non riuscì al Ministero di ottenerne la sanzione, questo dinota che esso ha nessuna autorità sul Parlamento.

Quando un'opposizione della quale certo io non farò mai parte, ma la quale tuttavia rispetto, perchè le contraddizioni sincere, tutte le convinzioni vere hanno diritto ad essere rispettate, quando un'opposizione, dico, è solita a consultare piuttosto l'ardenza delle sue opinioni e la vigoria dei sentimenti, che non l'opportunità politica, vien sollevando certe questioni di principii astratti e generali intorno ai quali sempre si era aggruppata la maggioranza dei costituzionali italiani, è facile in quest'occasione riunire numerosissimi voti a favore di un ordine del giorno, od anche dell'ordine del giorno puro e semplice; ma dal fatto di queste votazioni, le quali hanno una sola ragione di essere, vo' dire l'inopportunità colla quale da un partito opponente certe questioni vengono sollevate, dal fatto di queste votazioni al voler inferire che abbia il Ministero un'autorità sul Parlamento, ci corre un abisso, che neppure la logica e la ginnastica parlamentare del presidente del Consiglio possono riescire a varcare. (*Movimenti in senso diverso*). Questi voti significano precisamente nulla. Può ben essere che si dica che chi vi prende parte senza voler dare un voto di fiducia si procura un'illusione, ma credo che ancor meglio si apponga chi afferma che l'illusione se la procura quell'amministrazione che li considera come voti seri, come tali che le possano impartire autorevolezza, credito e forza. E pur troppo esempi non antichi della

nostra vita ministeriale sono lì per ricordarlo agli onorevoli personaggi che siedono in quel banco.

Or bene, l'onorevole guardasigilli, quanto ai Codici, non ha potuto far altro che presentare un progetto, che io ora non debbo e non voglio giudicare, al Senato del Regno, dove suppongo che sia allo stato di studio, ma il quale finora non è riescito a nessun risultato.

Bensi invece, a proposito appunto di questo schema di Codice, dovette, non è guari, arrestarsi la mia attenzione sul linguaggio di taluni diari.

Io non nominerò certo i fogli pubblici ai quali accenno, perchè so io pure come nella Camera non si debba mai fare questione intorno ad articoli di giornali; ma dirò solo in genere che allorquando vi sono in paese certe effemeridi le quali hanno anche per tradizione il mandato d'esprimere più o meno officiosamente l'opinione di tutti i diversi Ministeri che si succedono al potere, quando vedete in queste messa innanzi con qualche insistenza una idea, un pensiero, non andate troppo lungi dal vero se immaginate che cosiffatta persistenza sia un *quid simile* di ciò che i Francesi chiamano lanciare un *ballon d'essai*.

Ora, a proposito appunto della codificazione, io vedo con una notevole insistenza da alquanti giorni andarsi dicendo in questi diari che sarebbe pure opportuno consiglio che il Parlamento ponesse cura a trovare a tale uopo uno spediente, fosse anche quello di accordare ai signori ministri una specie di voto di fiducia, onde dar loro facoltà di promulgare, anche solamente a titolo provvisorio, questo o quell'altro Codice, questa o quell'altra legge più importante ed urgente.

Io sarei grato al signor guardasigilli, se egli vorrà esprimere la sua opinione intorno a questo argomento, che è di tutta sua competenza.....

MINGHETTI, ministro delle finanze. No! no!

BOGGIO. Il ministro delle finanze dice che non si debba rispondere.....

MINGHETTI, ministro delle finanze. Ai giornali.

BOGGIO. In ogni caso questo non è molto lusinghiero pei diari che mettono innanzi queste idee, e sono più o meno gli organi del Ministero.

PRESIDENTE. Lasciamo stare i giornali.

BOGGIO. Scusi, io rispondo al presidente del Consiglio, e per conseguenza non mi occupo di giornali se non in quanto esso li nominò.

Dico adunque che la questione che io faccio, e la quale ha una viemaggiore opportunità, dacchè la vedo con molta insistenza messa innanzi nel giornalismo officioso, è di tutta competenza del guardasigilli, in quanto che codesta questione involge un concetto costituzionale.

E certo la Camera non potrebbe non esser lieta di venir illuminata dall'opinione del guardasigilli intorno alla costituzionalità dell'aver ricorso a questo partito. E siccome questo si riferisce alla promulgazione dei Codici, così spero che l'egregio nostro presidente ammetterà che io sono propriamente nel bilancio di gra-

zia e giustizia, quando ad un ministro che promette di darci il Codice, e che non è riuscito finora a farlo accettare neppure da un ramo del Parlamento, io chiedo che cosa ne pensi di quei mezzi straordinari che io vedo mandati innanzi e proposti nei diarii cui dianzi accennava.

La relazione del bilancio ordinario del 1864 dà anche maggiore opportunità a queste mie considerazioni, perchè il relatore medesimo, l'onorevole De Filippo, se non erro, che certo non sarà dal guardasigilli relegato nella schiera degli oppositori incontentabili, si lagna nella relazione premessa al bilancio che il ministro non abbia attenuta la data promessa.

Ed in ispecie rammento, che mentre sarebbe cosa urgente per la finanza pubblica (e ciò non sarà di competenza del guardasigilli, sarà di quella, mi lusingo, dell'onorevole ministro per le finanze), di vedere circoscritte entro limiti che non eccedessero il necessario, le spese d'amministrazione della giustizia, noi abbiamo un numero esuberantissimo di Corti d'appello, ed esuberante di tribunali di circondario.

Non recherò im mezzo dati statistici per provare siffatta superfluità, nè insisterò sulle necessità finanziarie, perchè la relazione del bilancio le pone essa medesima in molto maggior luce che io non saprei fare.

Or bene, perchè il signor ministro guardasigilli finora, ch'io mi sappia almeno, non ha fatto nulla per ridurre a proporzioni numeriche più appropriate anche alle condizioni territoriali dello Stato il numero delle Corti d'appello e dei tribunali? Io so bene che pretendo con ciò da lui una cosa difficilissima. So bene che pretendo con ciò da lui una cosa che richiede non solo buona volontà, chè di questa certo l'onorevole guardasigilli non manca, ma si richiede eziandio la certezza di avere una forza, un'autorità che forse l'onorevole guardasigilli medesimo non è convinto di avere sul Parlamento e sul paese.

Dico che forse non è convinto egli medesimo d'avere questa autorità, perchè quando ci parlò delle quattro Corti di cassazione, l'onorevole guardasigilli addusse due motivi per non fare buon viso alla proposta della loro unificazione.

L'onorevole guardasigilli disse che tale questione debb'essere considerata sotto due aspetti. Soggiunse che se sotto l'aspetto giuridico non si può seriamente disconoscere che la pluralità delle Cassazioni va contro alla natura stessa della istituzione, era prematuro il trattar di questa riforma finchè la codificazione non fosse unificata, cioè finchè non abbiasi una sola legislazione civile.

Inoltre egli disse che la difficoltà più seria è la difficoltà politica, e molto insistette su questo riflesso: molto insistette sul carattere politico, e per conseguenza sui politici effetti che potrebbe produrre la riduzione delle quattro Cassazioni ad una, od a meno di quattro.

Che cosa egli volesse dire quando alludeva ad inconvenienti politici, io credo di averlo indovinato; nè

mi vanterò per questo di essere un felice scioglitore di enigmi.

Il ministro intese certo indicare che la soppressione di una di queste Corti di cassazione avrebbe generato gravi malumori in quelle parti del regno che avrebbero dovuto rimanerne prive.

E sia pure: ma è del pari evidente che la stessa difficoltà si presenta sempre quando si tratta di abolire o una Corte d'appello od un tribunale: è evidente che appena voi dite che sarà ridotto il numero delle Corti d'appello o dei tribunali, mettete in inquietudine tutte le città che posseggono una Corte d'appello od un tribunale, e che vedendo come questi magistrati abbiano pochissimo lavoro, presentono che potranno essere colpite dalla riduzione.

Tutto questo lo comprendo, ma comprendo altresì che non possiamo durare eternamente in questo stato di cose. Od abbia il signor ministro la franchezza di dire che assolutamente bisogna tenere tante Corti di appello e tanti tribunali quanti ne abbiamo, per non dar luogo a nessun pretesto di malcontento alle popolazioni locali.

Ma se egli riconosce l'impossibilità di mantenere quello strabocchevole numero di magistrati che ora abbiamo, a che più tarda?

Molti lavori preparatorii sopra quest'argomento sono già fatti da parecchi dei suoi predecessori; e se non vado errato, era già anzi in pronto per una gran parte del regno un progetto definitivo di nuova circoscrizione.

Io non dubito punto che l'onorevole guardasigilli aggiungendo i suoi lumi e la sua esperienza a quelli dei suoi predecessori, ritoccano i lavori che già trovò in pronto, saprà fare meglio di quanto fecero tutti quelli che furono prima di lui al Ministero. Di questo non voglio dubitare, ma vorrei che egli ricordasse quell'adagio, il quale ci dice: *essere soventi il meglio nemico del bene*; e non vorrei che per trovare egli solamente bene ciò che gli altri avevano preparato e per lusingarsi di saperne egli dare il meglio, ci facesse rimanere perpetuamente nel male che abbiamo ora, come per questi due anni ha fatto.

In ordine alla giurisdizione, il ministro guardasigilli presentò due proposte: una che oramai è divenuta legge e sulla quale più non occorre che io torni nè colla parola nè col pensiero, altrimenti che per rispettarla ed osservarla, perchè è legge; l'altra è quella relativa ai giudici mandamentali. Veramente mi parve che quel progetto si uniformasse ai buoni principii, mi parve che nella sua sostanza, come era stato proposto, quel progetto contenesse una vera migliona, e me ne ero rallegrato.

Ma non ho saputo egualmente darmi ragione del perchè lo stesso guardasigilli (che presentandolo concepito a quel modo, aveva dato segno di essere convinto che quel sistema era il migliore) abbia poi con una condiscendenza che mi pare troppo evangelica in un ministro costituzionale, accettate le modificazioni, stava per dire

TORNATA DEL 16 MAGGIO

radicali, che v'introdusse, malgrado l'opposizione del ministro, l'altro ramo del Parlamento.

E cercando le ragioni di ciò, non ho potuto trovarne che due, cioè non ho potuto che scegliere tra due ipotesi. L'una di esse la ho immediatamente respinta, ed era questa: che il guardasigilli fosse in sostanza indifferente, e tanto gli giovasse un sistema come un altro, purchè la legge in qualunque modo si votasse.

Questa ipotesi l'ho respinta perchè non era conforme alla dignità del ministro il supporre che avesse presentato un progetto di tale rilevanza senza essersi prima formato una convinzione profonda.

Debbo però confessare alla Camera che appunto nel riflettere sovra di ciò mi venisse in mente esistere tali precedenti nell'amministrazione attuale che qualche volta autorizzano finanche quella supposizione; così a cagion d'esempio, quando mi tocca di udire ciò che poche tornate addietro diceva l'onorevole ministro delle finanze, che cioè egli farà fissare una tornata per la legge sul credito fondiario, e ne domanderà l'accettazione; che se però la Camera non amasse quel sistema, ne avrebbe già in pronto un altro, lasciandoci così sperare che ei ne possa avere un terzo in riserva se il secondo non piace, nel vedere questa facilità colla quale e in un dicastero e nell'altro si pone innanzi un principio, e poi lo si abbandona a mezza via, si propone un sistema e poi se ne accetta un altro, il dubbio, la diffidenza mi entrano nell'animo.

E talvolta mi pare che sento rivivere in me quel vecchio, quell'antico fermento di Adamo di cui parla Walter Scott, che mi predispone a pensare malignamente che i nostri ministri sian così facili alle transazioni, perchè sentono di non avere una bastevole autorità per imporre le proprie convinzioni al Parlamento.

Mentre è pur questo che dovrebbe fare un Ministero costituzionale appunto per attuare i principii della maggioranza, della quale si suppone che sia l'espressione e il risultato.

PRESIDENTE. La pregherei di trattare la cosa non tanto dal lato teorico e dottrinale quanto dal lato finanziario, non credendo opportuno che in occasione della discussione del bilancio straordinario di grazia e giustizia si esca dal tema del bilancio stesso per entrare nella discussione delle leggi che a questo Ministero appartengono.

BOGGIO. Veramente io credeva che la deliberazione della Camera in ordine alla discussione del bilancio straordinario non fosse suscettiva di questa interpretazione.

E guardando alle discussioni che si fecero i dì passati, e specialmente a quella conclusa solamente sabato, mi era formato un ben altro concetto. Ma dacchè il signor presidente dà una diversa interpretazione, io ho tanto rispetto per la sua autorità che subito mi rassegno. Solamente egli mi concederà venia se io faccio una riserva.

Sabato si finì la discussione generale del bilancio degli esteri, e in tutta quella discussione, che pure

durò cinque o sei giorni, mi renderà testimonianza l'onorevole presidente che io non ho mai chiesto la parola. Tuttavia l'onorevole presidente del Consiglio, quando la discussione fu chiusa e credette opportuno di dichiarare che il Ministero sulla questione di Roma avrebbe solo accettato l'ordine del giorno puro e semplice, egli reputò eziandio fosse quello il momento di dichiarare alla Camera che egli non si sente punto smosso nè dalle irose parole del deputato Mellana, nè da non so che cosa del deputato Alfieri, nè dalle minacce ardenti del deputato Boggio. Io, vedendo che persino quando il deputato Boggio non prende parte alla discussione, il presidente del Consiglio si crede autorizzato a trarlo in iscena, pensai che a me eziandio un po' di quella larghezza si potesse usare. Ora, che ho capito che una cosa è essere presidente del Consiglio, altra essere semplice deputato, mi rassegno e passo oltre.

PRESIDENTE. Pregherei l'onorevole Boggio di non farmi simile accusa; credo di essere stato e d'essere mai sempre imparziale, di non fare diversità tra questo o quell'oratore.

BOGGIO. Ottemperando adunque, col beneficio di questa riserva, all'ammonimento del presidente, io concreto le mie idee in ordine al signor ministro di grazia e giustizia, riservandomi di passare di poi al ministro dei culti.

Io sarei molto curioso di sapere dall'onorevole guardasigilli quale ufficio egli creda di poter fare per giungere ad ottenere con qualche sollecitudine l'unificazione legislativa. Siccome egli fa dipendere la soppressione di tre Corti di cassazione su quattro dalla formazione di un Codice unico, vede la Camera che la questione del Codice inscindibilmente si connette colla questione finanziaria, giacchè l'onorevole ministro ci dichiara che non potremo fare economie se non quando avremo un Codice unico.

Dunque la mia prima domanda, la quale riepiloga le osservazioni dianzi fatte, è questa: spera egli, ha dati per lusingarsi che l'altro ramo del Parlamento sia per occuparsi del suo progetto di Codice, con tale sollecitudine che la sua adozione non debba incontrare troppo lunghi indugi; o intende di domandare al Parlamento qualche mezzo d'azione più pronto e più efficace per giungere a quel risultamento?

La seconda domanda è questa: in ordine alla Cassazione, sempre al punto di vista finanziario, il signor ministro che aveva, se non vado errato, promesso nel 1863 di esaminare il concetto se non fosse possibile e conveniente di sostituire al sistema della Cassazione quello della terza istanza, il quale forse ci permetterebbe di attuare le riforme giudiziarie, e ci farebbe evitare gl'inconvenienti politici perchè si potrebbe avere più che una Corte di terza istanza, il signor ministro guardasigilli, dico, si è egli occupato di questa materia? A che punto sono giunti i suoi studi su quest'argomento? È egli disposto a fare qualche cosa per ridurre il numero, che la stessa Commissione del

bilancio dichiara eccessivo, delle Corti d'appello e dei tribunali di circondario? Può darci affidamento che in un tempo più o meno prossimo a questo riguardo egli avrà presentato qualche schema di legge al Parlamento?

Queste sono le domande che io gli rivolgo, che credo non eccessive, e che mentre per una parte toccano la legislazione e la politica del paese, hanno una diretta connessione col bilancio.

Io avrei ancora desiderato di domandargli qualche cenno relativo all'andamento di taluna delle Cassazioni esistenti nel regno, ma vedo che dopo l'ammonimento del presidente, se io domandassi al signor ministro guardasigilli ragione di certi inconvenienti che qualche volta hanno assunto il carattere di uno scandalo, e di un disordine nell'amministrazione della giustizia e che si sono avverati presso taluna delle nostre Cassazioni, se io gli chiedessi conto di ciò forse sarei richiamato al regolamento, e siccome mi si fa segno di sì, rinunzio per oggi alla Camera una dimostrazione che annuncio però essere nella mia intenzione di dare nella prima occasione in cui il regolamento me lo consentirà; mi propongo, vale a dire, di dimostrare con altrettante sentenze, delle quali indicherò le date ed i nomi, come fra le altre cose la Cassazione di Milano ha abolito la legge sulla stampa.

Una voce. Oh!

BOGGIO. Sì, la Cassazione abolì di fatto la legge sulla stampa, introducendo colla sua giurisprudenza una interpretazione tale che la rende illusoria e fallace.

Con questo ho posto fine alle considerazioni che divisava di esporre in ordine al ministro di grazia e giustizia.

Mi sbrigherò ora brevemente di ciò che intendo dire al ministro dei culti.

Prima prego la Camera di accordarmi alcuni istanti di riposo.

(La seduta è sospesa per cinque minuti).

Le osservazioni che intenderei muovere ora sono dirette al ministro dei culti: però innanzi che io le esponga ho bisogno di sapere se per avventura non sia più conveniente ch'io vi rinunci ora.

In una delle antecedenti tornate che data già da due o tre settimane, l'onorevole guardasigilli, assenziante la Camera, dichiarava esservi un argomento che abbisognava di essere discusso, e sul quale egli personalmente opinava che dovesse la Camera fermare la sua attenzione. Era l'argomento concernente i rapporti tra il Governo e il clero, ed il contegno che quello con questo debba tenere.

In seguito a quelle dichiarazioni dell'onorevole ministro, la Camera emise una deliberazione, alla quale credo d'aver cooperato un pochino anch'io, rimandando l'esame di queste materie alla discussione del bilancio straordinario di grazia, giustizia e culti; come anche più tardi fissava per l'epoca stessa che ho dianzi accennata le interpellanze che su quel tema l'onorevole Bellazzi aveva annunciato di voler fare.

Io per conseguenza sono venuto qui in buona fede, credendo che oggi fosse veramente il giorno in cui, secondo l'opinione del guardasigilli e l'assenso della Camera, potessero farsi strada le opinioni, che taluno di noi credesse dover recare in mezzo su quest'argomento. Ora per altro io, per non essere interrotto nel mio dire, bramerei di ottenere una spiegazione, onde avere anche una norma. Se le deliberazioni incidentalmente prese dalla Camera hanno ancora il loro vigore, allora io mi addentrerei in questa materia; se invece il signor guardasigilli è già abbastanza illuminato e non desidera più che a questo proposito altri enunci le sue opinioni, oppure se la Camera, stanca forse per le discussioni fatte, non so con quanta utilità, sul bilancio degli esteri, non vuole udirne altre, mi rassegnerò, senza patirne, al silenzio. Solamente bramo sapere se mi è lecito esporre, con brevità ben inteso, i miei concetti su quella questione, oppure se debbo attenermi a considerare se veramente le 139,000 lire di spesa pel culto portate pel bilancio straordinario sono la vera somma che si richiede. Attendo dalla cortesia del presidente questo schiarimento.

PRESIDENTE. Tuttavolta che l'attenzione della Camera è chiamata sopra una questione che abbia attinenza col bilancio che si discute o sia stata rimandata alla discussione generale del medesimo, il presidente deve dar la parola a chi la domanda, e mantenergliela finchè esso sta nell'argomento. Ora il deputato Boggio accenna al bilancio dei culti, dichiara di voler trattare questioni che furono rimandate all'epoca della discussione presente: quindi non gli posso negare, nè gli negherò la parola. Prego solo d'usarne con temperanza e con moderazione, ossia nella misura propria dell'argomento in discussione.

BOGGIO. Accetto volentieri la raccomandazione di moderazione e di temperanza fattami dal signor presidente, persuaso che essa va intesa compatibilmente colla vastità ed importanza della materia.

Ho assistito alla discussione, per molti aspetti certo degna di attenzione, che si fece sulla questione romana nei giorni scorsi. Ebbene, onorevoli miei colleghi, permettetemi di dirvi francamente quale impressione io ne ritrassi.

In tutte le altre circostanze nelle quali, a proposito del bilancio degli esteri, fu, dopo il 1860, agitata la questione romana, mi è sempre sembrato che essa fosse spostata dalla sua vera sede. Dopo che il conte di Cavour ha proclamato in seno al Parlamento che il modo di giungere al nostro obbiettivo, Roma, doveva consistere principalmente nel creare una opinione europea che ci aiutasse ad andarvi; dopo che l'onorevole conte di Cavour ha proclamato quell'assioma, dopo che il Parlamento italiano lo ha fatto suo, accettandolo, signori, la vera sede della questione di Roma è evidentemente nel bilancio dei culti, perchè il solo modo che avete di creare quest'opinione europea favorevole all'Italia nella questione romana è di fare che i rapporti fra la Chiesa e lo Stato nel regno d'Italia vengano regolati in modo

TORNATA DEL 16 MAGGIO

che la coscienza di ogni cattolico possa dire a sè medesimo: l'Italia può ricuperar la sua Roma senza che l'indipendenza della religione cattolica ne abbia a soffrir danno e pericolo.

Qui, se io non vado grandemente errato, qui è ormai tutta la questione.

Non è con ciò che io vi minacci, o signori, un discorso sulla questione di Roma: non è mio costume rientrare per la finestra in discussioni nelle quali si è chiusa la porta (*Ilarità*), e la si è chiusa dopo averla lungamente agitata (*Bene!*); ma solo ho voluto mettere innanzi quest'idea, sia perchè gli è un convincimento in me vivace e profondo, sia perchè in essa è la ragione dell'importanza, che molti (e fra questi io pure credo di dovermi annoverare), che molti annettono alla questione religiosa.

La questione religiosa considerata in sè medesima è la questione dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, perchè non è certo mio intendimento di vagare nelle nubi delle teorie astratte; il definire in che modo il ministro dei culti si debba regolare verso il clero, a qual principio la nostra legislazione si debba informare su questa materia; l'importanza di cotesta questione per noi non può esistere che al punto di vista politico. È evidente che al punto di vista puramente religioso in una parola sola è detto tutto. Quando avete detto *libertà di coscienza*, la discussione è esaurita, la questione è risolta; quando avete detto, in ordine all'individuo, *libertà di coscienza*, cioè quando avete fatto scomparire ogni vestigio di disuguaglianza civile e politica fondata sulla diversità di religione; quando avete scritto nel vostro patto fondamentale quella massima che tutti sono uguali innanzi alla legge; quando a colui che si presenta al magistrato, agli elettori, al Governo, voi non domandate se sia cattolico, protestante o musulmano, ma solo gli chiedete: siete voi cittadino ed osservate le leggi dello Stato? Quando avete fatto questo, la questione dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, al punto di vista religioso, è, lo ripeto, risolta.

E sotto questo aspetto parmi che oramai la nostra legislazione nulla più abbia ad invidiare a quella dei popoli più liberi, tranne che forse volessimo entrare (il che certo non sarebbe nè opportuno, nè acconcio) nella questione della libertà esteriore dei culti, parte nella quale, per avventura, la nostra legislazione non ha ancora raggiunto l'ultimo grado di liberalismo e di progresso.

Ma invece la questione del contegno che debbe tenere il Governo e la legislazione verso il clero, e dirò addirittura verso il clero cattolico, ha questa una grande importanza, dal lato politico, in qualunque paese. E lo ha peculiarmente in Italia per due ragioni. La prima, perchè ivi l'immensa maggioranza dei cittadini è cattolica, perchè ivi il clero cattolico ha ancora una grandissima influenza; la seconda, perchè, come io diceva nell'esordire, questa vertenza in Italia si collega colla questione di Roma.

Or bene, è inutile che io dimostri queste due premesse, od è per lo meno superfluo; verrò addirittura ad esaminare il sistema che si tiene, e a dire con tutta franchezza l'opinione mia in ordine a questo sistema.

Ed ecco che qui appunto cade in acconcio che io vi ricordi ciò che diceva nel primo momento in cui io sorgeva a favellare in questo recinto. Non crediate, no, che sia stato un artificio oratorio, ovvero l'opportunità di una replica, oggi che è possibile, ai frizzi, non certo però scortesi, dell'onorevole presidente del Consiglio; non crediate che sia per uno di questi motivi che nell'esordire del mio discorso io diceva che ciò che crea un dissenso tra alcuni di noi e gli attuali ministri non è divergenza di principii, ma è disapprovazione per la non attuazione di essi.

Qui appunto ricorre l'utilità pratica di quel concetto.

Ricordate, signori, il discorso dell'onorevole Pisanelli nell'aprile del 1863.

In quella contingenza egli trattò lungamente la questione religiosa. Egli disse che riconosce tre sistemi possibili: primieramente quello delle concessioni verso la Chiesa, sistema di alleanze, che si voglia dire, o di immistione, o dei concordati. E soggiunse che a questo sistema noi non possiamo oramai più appigliarci, ed io credo che avesse perfettamente ragione.

Accennò di poi al sistema del clero salariato, del clero sotto la dipendenza del Governo, e lo ripudiò, e più ancora io sono a lui consenziente.

Conchiuse esserci un terzo sistema, quel sistema di cui l'onorevole conte di Cavour immaginò la formola che ne è la sintesi, quando disse: *Libera Chiesa in libero Stato*.

E ci assicurava l'onorevole ministro che questo è il sistema che intende professare ed attuare.

Questa sua dichiarazione trovò qualche scettico, come, ad esempio, se mal non mi appongo, l'onorevole Michellini, al quale nessuno vorrà negare pienissima indipendenza e sincerità d'opinione.

MICHELINI. Oh! Questo sì!

BOGGIO. Or bene, quando l'onorevole Michellini udì il guardasigilli far sua la formola cavouriana, esclamò: « Questa formola significa niente, è un'illusione. »

Un altro nostro collega, l'onorevole Mellana, non so bene se in quella circostanza o in altra, disse quella formola essere stata ingegnosamente trovata come spediente politico dal conte di Cavour, ma non averla mai egli medesimo, il conte di Cavour, presa sul serio.

L'onorevole guardasigilli credo io che l'abbia presa sul serio, dacchè non esitò a proclamarla dinanzi alla Camera come il suo programma.

Ed io del pari ho pienissima fede in quella formola, e credo che l'onorevole Mellana versa in gravissimo errore, posciachè io ricordo come sin dai primi mesi del 1846 il conte Camillo di Cavour, allora semplice giornalista, scrivesse nel *Risorgimento* una serie d'articoli nei quali veniva mettendo innanzi il concetto per

estrinsecare il quale ha di poi immaginata la formola : *libera Chiesa in libero Stato*.

E lo compendia nell'idea più generica di separazione assoluta della Chiesa dallo Stato.

Or bene: io che ricordo come sin da quell'epoca il conte di Cavour mettesse innanzi quel concetto; io che ricordo come negli estremi suoi momenti sul letto medesimo di morte le ultime parole che gli uscivano di bocca suonassero la ripetizione di quella formola, io tengo per fermo che il conte di Cavour l'ebbe sempre considerata come cosa seria, come una formola pratica, come la sintesi efficace e feconda di quel sistema sul quale unicamente egli credeva, ed io con lui credo possano trarne stabile assetto i mutui rapporti della Chiesa e dello Stato.

Epperò, mentre do lode all'onorevole guardasigilli di avere avuta tanta abnegazione da accettare e far proprio un programma, una formola non inventata da lui, io penso di dovergli domandar conto, appunto perchè credo questa formola buona, del modo con cui la eseguisce, del modo con cui la viene attuando.

Io non intendo già di muovergli rimprovero che non abbia rinunciato ai rimedi eccezionali. Su questo argomento non occorre che io ripeta le dichiarazioni già fatte altra volta.

Siamo in guerra colla Corte di Roma; la Corte di Roma si serve di mezzi spirituali a nostro danno, e capisco che, finchè dura questo stato di guerra, paia utile a molti che noi adoperiamo alla nostra volta armi eccezionali, le quali dovranno essere da noi medesimi abbandonate il giorno in cui vorremo uscire da questo stato eccezionale e transitorio di lotta.

Ma quello di che gli faccio carico si è di non avere fede in questa formola, è di mostrare cogli atti suoi che egli è esitante, che egli è incerto, in guisa che con tutta ragione succede che in questa Camera egli vada esposto a sentirsi nel medesimo tempo da destra e da sinistra muovere appunti ed accuse in senso opposto.

Un giorno l'onorevole Bellazzi accusa il ministro guardasigilli di essere eccessivamente tollerante verso la reazione episcopale, come egli la chiamava. Ei gli rimproverava allora che pel clero la legge di repressione ed i giudizi penali non esistessero.

Ora in quel medesimo giorno (questo lo dico non per esprimere una opinione, ma per ricordare un fatto aneddotico che non manca di una certa singolarità), in quel medesimo giorno in cui l'onorevole Bellazzi accusava il ministro guardasigilli di andare troppo a rilento, erano nella sola Torino condotti in carcere un dopo l'altro quattro preti per accuse politiche; e ciò, dico, nello stesso giorno e quasi nella stessa ora in cui l'onorevole Bellazzi rimproverava l'onorevole guardasigilli di essere troppo mite e dolce col clero!

In quel giorno medesimo un quinto prete, condannato come condirettore di un giornale morto e per un articolo stampato due anni addietro, il quale aveva ricorso in Cassazione e si era visto due giorni prima respingere la domanda, venuto a Torino per presentarsi

al ministro guardasigilli per far valere certe circostanze speciali che, a suo credere, gli potevano meritare un riguardo per la grazia, veniva, per ordine diretto del procuratore generale della provincia alla quale appartiene, arrestato con un rigorismo che non si può usare nei reati di stampa, condotto addirittura nel carcere comune insieme agli accusati di crimini.

Questa coincidenza dimostra quanto sia fondata l'accusa dell'onorevole Bellazzi, che a riguardo dei chierici si usi un'eccessiva indulgenza. Non è però su questi fatti che la mia argomentazione si deve fondare: perchè io ho sempre creduto e crederò sempre che in questa materia la vera regola sia quella di attenersi al diritto comune.

Io non so capire come si possa, o in bene o in male, vedere in un membro del clero qualche cosa di diverso da un cittadino. Per me un sacerdote, sia un parroco o un vescovo, sia un canonico o un cappellano, non può mai essere nè più nè meno di un cittadino. Per la stessa ragione per la quale io nego ai sacerdoti il privilegio del foro e quello della competenza, e quanti altri privilegi si fossero mai in loro pro immaginati, al tempo stesso, per la medesima ragione, io ritengo che non si possa, senza violare quella formola che l'onorevole guardasigilli accettò come suo programma, applicare ad un cittadino, perchè fa parte del clero, un procedimento, una provvisione che non sia nel diritto comune.

Capisco benissimo che al modo istesso con cui ci vogliono leggi speciali per i disertori, perchè non ci sono che i soldati che possano disertare, leggi speciali per i notai, perchè i notai più specialmente possono fare atti di falso, allo stesso modo ci vogliono leggi speciali contro i reati speciali che si possano commettere dai membri del clero.

Così, per esempio, il parroco che sale il pergamo e lo converte in tribuna politica, ed invece di rompere il pane del Vangelo ai suoi uditori, fa delle diatribe contro il Governo o contro le leggi, commette un reato speciale, perchè quel medesimo discorso, per essere fatto da uno che è parroco, per essere fatto dall'alto di un pulpito e dinanzi al popolo, riceve un carattere suo speciale che vuole una riparazione speciale.

Quindi è che trovo giusto ciò che si fece dal Parlamento subalpino nel 1855, quando, a colmare la lacuna che vi era nel Codice comune, s'introdussero alcuni articoli eccezionali che passarono poi nel Codice definitivo del 1859, e che contemplano questi reati speciali.

Fin qui il Governo fa il suo dovere, fin qui la legislazione è giusta; ma ciò che non posso egualmente comprendere, ciò che io respingo energicamente come una flagrante ingiustizia verso una classe di cittadini, ciò che ad un tempo mi par un atto di debolezza per parte nostra, e un precedente a noi dannosissimo nell'opinione europea, si è il vedere che a quando a quando si abbia ancora ricorso a certi provvedimenti eccezio-

TORNATA DEL 16 MAGGIO

nali che non hanno neppure la giustificazione della tradizione o della secolare consuetudine.

Così, quando vedo, per esempio, come si procede riguardo a qualche vescovo od arcivescovo, che dalla sua sede si trasporta in altra città, e senza nessun procedimento, senza mandarlo innanzi ai tribunali od al Consiglio di Stato, a solo titolo di non so quale necessità di pubblica sicurezza, lo si trattiene per interi anni a domicilio coatto in una località diversa da quella dove avrebbe il bisogno, il diritto, e il dovere di risiedere; quando mi si denunciano fatti di questa natura, io son tratto a domandare a me stesso: dov'è la giustizia, dov'è la legalità, dov'è il rispetto dello Statuto, dove la dignità del Governo, l'autorità del magistrato, la forza, il nome, la reputazione della nazione?

E pur troppo questi esempi non sono infrequenti.

Ed oggi ancora è detenuto a forza (e son passati ormai quasi quattro anni) in Torino un prelado capo di diocesi, senza forma alcuna di processo.

Or bene, quando si trattò dei briganti e dei loro fautori noi ci siamo data la briga di fare una legge speciale per applicar loro il domicilio coatto.

E in nome della *libera Chiesa in libero Stato* basterà l'arbitrio di un questore, perchè il domicilio coatto sia inflitto a un vescovo, a un arcivescovo, a un cardinale?

Che non abbiano privilegi e favori, sta bene, ma che abbiano da essere fin anche postergati ai briganti io non lo so capire, e non lo posso consentire. Bensì invece comprendo che in questo trattamento è una grande ingiustizia così palese e flagrante che io neppure credo doverla dimostrare. Ma inoltre questo modo di agire mi pare che riveli non un'autorità e forza, ma sì una vera debolezza.

Che cosa volete che all'estero e in paese, a fronte di simili fatti, si dica di noi? Il ragionamento che si farà da ogni uomo imparziale su questi atti è molto semplice. È naturale che coloro i quali non conoscono da vicino le condizioni nostre, che i medesimi nostri concittadini i quali la pensano in modo indipendente, diranno: ma che, o costui ha commesso un reato, ed allora processatelo secondo le forme ordinarie; o commise un atto di abuso, mandatelo dinanzi al Consiglio di Stato; che se invece nè è reo di abuso, nè ha violato alcuna legge, lasciatelo in pace.

A questo che cosa risponderete? Direte che sebbene non abbia commesso reati, e non lo possiate mandare innanzi ai tribunali, non volete lasciarlo libero, perchè vedete in lui un pericolo.

Ma, o signori, voi di tal maniera, in altri termini, venite a dire che lo tenete in prigione perchè ne avete paura. Voi confessate che non avete mezzi legali, che la legge è insufficiente, ma che non vi sentite il coraggio di fare al Parlamento una proposta che supplisca alla lacuna. E invece credete di aver provveduto con questi mezzi, giustamente chiamati mezzi economici, perchè si fa per essi una grande economia di giustizia!

Ma è appunto sotto quest'aspetto che atti di tal natura costituiscono un indizio di debolezza, accusano di insufficienza le nostre istituzioni, le nostre leggi, il nostro stesso ordinamento politico ed amministrativo, e ci espongono al biasimo di tutti gli uomini liberali del mondo civile.

Che volete si dica in Europa di una nazione che vuol essere grande, che ha diritto di esserlo, e che certo lo sarà, che volete si dica di questa nazione, quando si veda che un vescovo od un arcivescovo le incute tanta paura che neppure ha il coraggio di agire legalmente contro di lui, ma ricorre a mezzi di polizia e ad arbitri di Governo, per iscongiorare un pericolo forse sognato?

Il miglior modo di mostrarsi forti è di essere giusti. E lo siamo noi, quando violiamo lo Statuto, le leggi in ordine ad un individuo che è un ecclesiastico?

Come si spiega, come si giustifica la violenta rilegazione di un ecclesiastico a domicilio coatto?

Io ammetto l'allontanamento momentaneo in via d'urgenza; ammetto che, se oggi nasce un tumulto o ci sia paura che nasca, si possa senza attendere un giudizio che darebbe tempo al male di prodursi e renderebbe il rimedio molte volte peggiore del male, si possa, dico, procedendo con questi modi, allontanare a titolo provvisorio la persona la di cui presenza paia un pericolo; ma non capisco che in uno Stato ordinato, in uno Stato normalmente costituito, il pericolo possa essere permanente e perpetuo. Non capisco che in uno Stato regolarmente governato, un vescovo od un arcivescovo possano essere una minaccia continua verso la quale non bastino leggi e magistrati. Non capisco come un prelado debba per tre o quattro anni continui essere tale un pericolo per l'Italia, che non vi sia altra via di salute, fuori quella di infliggergli ad arbitrio il domicilio coatto!

Queste son cose che io non arrivo a comprendere e delle quali tanto più mi dolgo perchè questi atti sono quelli che, all'estero specialmente, danno occasione a portare di noi i più sfavorevoli giudizi. Giacchè finanche in paesi assai meno liberi del nostro non si sanno comprendere e non sarebbero tollerati simili atti d'ingiustizia, inqualificabile violenza. Ed io medesimo, o signori, mi trovai dolorosamente imbarazzato e non ho saputo quale risposta dare quando in paese straniero mi si domandava non ha guari se non avessimo noi leggi che provvedessero contro gli abusi del clero. O se, in ogni caso, dato che nei Codici vigenti mancassero le sanzioni necessarie, non avessimo nel Parlamento facoltà di creare un articolo suppletivo che riempia la lacuna.

Io sarei desiderosissimo di sentire dal signor guardasigilli una risposta, la quale se mai mi si rinnovi quella domanda, mi ponga in grado di poter rispondere, e di rispondere in maniera che la dignità della mia patria non ne rimanga comechessia vulnerata.

Io pertanto disapprovo nel Governo la frequenza di questi atti che io qualifico di arbitrari; che io credo

ingiusti; che io reputo indecorosi per la nazione; che io ritengo dannosi per la pubblica opinione e fuori d'Italia, ed anche nella stessa Italia, in quanto danno essi un pretesto ai nemici delle nostre libertà per calunniarci.

Io inoltre pongo a carico del Governo le improntitudini dei suoi agenti, le quali da alcun tempo si sono fatte, non saprei per qual cagione, così frequenti e clamorose.

Io ho udito con molta soddisfazione dall'onorevole ministro degli esteri dichiararsi che era una maligna invenzione di taluni l'asserzione che si fosse rimesso in libertà il cardinale Morichini per intimidazione venuta dall'estero. A quella smentita dell'onorevole ministro degli esteri ho prestata pienissima fede, perchè se posso essere non convinto della piena sufficienza dell'attuale Ministero, io stimo però personalmente tutti gli uomini che ne fanno parte abbastanza per essere persuaso, che piuttosto di cedere ad un'intimidazione di simile natura essi preferirebbero cento volte di abbandonare lo scanno dove seggono.

Ma se io non ho creduto e non credo a quelle dicerie, e sono convinto, massime dopo quelle dichiarazioni, che il rilascio fu l'opera spontanea dell'autorità competente, io non posso però non ricordare che questo è in brevissimo tempo il secondo caso che ci si presenta di persone dell'alto clero le quali vengono con una grandissima facilità arrestate per essere poi con uguale facilità quasi immediatamente rilasciate.

E questi fatti debbono pur essi venir indicati all'attenzione del Governo, affinchè egli voglia impedire che si rinnovino.

Quanto è necessario che la mano della giustizia pesi egualmente sul capo di tutti, tanto dei laici quanto dei chierici, tanto dei più umili, quanto dei più elevati in grado fra i membri del sacerdozio, altrettanto è necessario che si eviti tutto ciò che può avere apparenza di arbitrio, e tutto ciò che può dare pretesto a credere che noi vogliamo esercitare vendette politiche contro i membri del sacerdozio per le loro opinioni e per le difficoltà che hanno una parte di essi suscitate al compimento della causa nazionale.

Noi dobbiamo evitare che questi esempi si rinnovino affinchè non siano poi messe attorno dicerie dell'indole di quella alla quale io faceva allusione poc'anzi.

Poichè, se ormai tali dicerie, per me, e per quanti seggono con me in questo Parlamento, non hanno l'ombra di fondamento; esse però una volta che siano messe in giro, per poco che nelle circostanze esteriori trovino una certa apparenza di verità, fanno principalmente all'estero, un'impressione che assai difficilmente si cancella, e creano contro di noi un'opinione sfavorevole, un'opinione che ci è dannosa a molti titoli, ma che ci è dannosa soprattutto a quell'intendimento finale al quale sempre diciamo di mirare. Ci è dannosa soprattutto in quanto che indugia sempre più la formazione di un'opinione europea a noi favorevole, dalla quale

dobbiamo ricevere un così grande aiuto alla risoluzione del problema romano.

Senonchè, mentre per una parte sembra a me che il Governo pecchi per eccesso, non usi una sufficiente vigilanza per impedire che dai suoi agenti si trasmodi (poichè so bene che di questi fatti la responsabilità immediata deve ricadere sugli agenti secondari), mi pare al tempo stesso che il Governo il quale potrebbe e dovrebbe essere iniziatore di provvedimenti efficaci, quivi non sappia adoperare tutta l'energia desiderabile. E ciò io dico in specie per quell'argomento che l'onorevole Guerrieri, con una felice ispirazione, aveva pensato opportuno formasse oggetto di un ordine del giorno che si affrettava a proporre nella discussione del bilancio degli esteri, il quale ordine del giorno, malgrado il nome autorevole dei suoi padri, pare che non sia nato vitale, perchè, dopo una momentanea apparizione, fu rimandato prima al bilancio di grazia e giustizia, e pare ora abbandonato.

MASSARI. No!

MACCHI. Se quest'ordine del giorno non è abbandonato, chiedo la parola.

GUERRIERI. No!

BOGGIO. Io credeva che l'ordine del giorno relativo all'*obolo di San Pietro* fosse stato abbandonato, perchè il ministro dell'interno dichiarava sul finire di una tornata come in una legge o in un regolamento di polizia della sua natia Toscana ci fosse un articolo mediante il quale si riuscì ad impedire colà quella colletta di danaro che si chiama *obolo di San Pietro*.

A quella dichiarazione del ministro nessuno avendo fatta opposizione, io credetti che si fosse abbandonata questa proposta; godo ora di sentire che non sia abbandonata, e spero che l'essere anche io disposto a darle il mio voto non vorrà esser considerato come un argomento per abbandonarla davvero.

Voci. No! no!

MASSARI. L'oratore si contraddice.

BOGGIO. All'onorevole Massari sembra che io mi stia contraddicendo. Io non lo credo: sono certamente contrario agli atti odiosi ed ingiusti che indicai, perchè io non capisco vi possano essere due giustizie, l'una per i laici, e l'altra per i preti; ma nel mentre protestai, e protesto contro gli atti di arbitrio che si vennero commettendo, e che ho sopra ricordati, credo invece che noi saremmo pienamente nell'ordine costituzionale se con un provvedimento legislativo cercassimo d'impedire che a titolo di religione si facesse una colletta la quale nella convinzione generale, nella convinzione dei ministri, come in quella del Parlamento, non è certo destinata a scopo di religione, ma si vien divertita in ben diverso uso, che neppure occorre ora di qui dichiarare più specialmente.

Peraltro, se mi recava meraviglia che il Governo nulla mai facesse in proposito, non per questo ero io tanto corrivo a pensar male del mio prossimo, quant'anche questo mio prossimo sia un ministro, da immaginare che per pura trascuranza non si provvedesse.

TORNATA DEL 16 MAGGIO

Bensì invece al vedere che non se ne parlava, e non ci si provvedeva, io mi era persuaso che ciò avvenisse per la impossibilità di farlo. E quando giureconsulti eminenti, fra i quali volentieri annovero l'egregio guardasigilli, dichiaravano l'insufficienza delle leggi, e la impossibilità di provvedere, anch'io mi dovetti acquietare all'inazione: mi sarebbe sembrato atto di presunzione l'uscire io con una proposta d'iniziativa parlamentare, mentre tutti sappiamo dove e come vanno a finire.

Ma ho dovuto mutare opinione, dopo la dichiarazione dell'onorevole Peruzzi.

E qui l'egregio mio amico e benevolo interruttore Massari capirà che io non mi contraddico, e che in ogni modo se contraddizione vi è, essa è venuta a me di là (*Accennando al banco dei ministri*), ed io ne son la vittima, non l'autore.

Infatti ci ha dichiarato l'onorevole Peruzzi che vi è una provincia d'Italia nella quale l'*obolo di San Pietro* è cessato: una provincia, la quale, se io ne giudico dalla affermazione dei molti amici che vi annovero, anela al pari di qualunque altra all'unità, non solo politica, ma legislativa; ma che sinora, dopo quattro anni, è ancora fuori del consorzio del regno in ordine alla più parte dei rami della pubblica amministrazione.

Io ho udito dire dall'onorevole Peruzzi che la Toscana non ha più l'*obolo di San Pietro*. Egli non ha potuto in verità spiegare quale sia il mezzo con cui la Toscana se ne liberò; disse che era per altro un mezzo legislativo; che egli, sebbene appartenga per nascita alla Toscana, e sebbene sia ministro dell'interno, non ricordava però precisamente se fosse con un articolo del Codice penale o con un articolo del regolamento di polizia che si fosse a ciò provveduto. E soggiunse che, edotto dal buon esempio, egli nella legge di sicurezza pubblica ha inserito quel tale articolo; cosicchè, se la Camera approverà la nuova legge di sicurezza pubblica, essa potrà anche liberare le altre parti del regno dall'*obolo di San Pietro*, come se n'è liberata la Toscana.

Ecco ciò che mi ha convertito, ecco ciò che mi fa parlare oggi sopra un argomento sul quale ho sempre taciuto. Finchè credetti non ci fosse modo pratico di impedire la *colletta di San Pietro* senza offendere le libertà costituzionali, io non ho mai osato, non che mettere innanzi una proposta mia, neppure aderire a quella che faceva anni addietro l'onorevole Brofferio. Ma ora che sento un ministro costituzionale, collega dell'onorevole Pisanelli, venire a dire: c'è per questo un mezzo costituzionale, ed anzi è già in vigore da qualche tempo, ora che io sono informato di ciò, non ho ragione di dolermi di questa inazione ministeriale? Non ho ragione di dire al signor guardasigilli: siccome questa è materia che a voi più particolarmente spetta, ditemi se non sia possibile che, invece di far infiltrare nella legge di sicurezza pubblica una disposizione di polizia su quest'argomento, si faccia invece una legge che abbia un carattere più generale, una legge sopra-

tutto che si riferisca più da vicino alla materia che si vorrebbe regolare per mezzo di quest'articolo applicato nella Toscana?

DE CESARE. Basta!

BOGGIO. Del resto, venga sotto una forma, o venga sotto un'altra, io certo darò il mio voto favorevole sempre quando, come lo debbo supporre, per le osservazioni precedenti, quella proposta lasci intatti i principii fondamentali delle private libertà.

E darò tanto più volentieri favorevole il mio voto a questa proposta che ci arriva dalle provincie sorelle della Toscana, colla speranza che, cominciando noi ad accettare da quelle provincie una parte della sua legislazione, questo aiuti il Ministero a fare l'unificazione legislativa anche in quella elettissima parte del regno nostro.

Ora che ho completato quel mio pensiero, malgrado il *basta* dell'impaziente De Cesare, passo ad un altro argomento.

DE CESARE. Domando la parola. (*Rumori*)

BOGGIO... malgrado il *basta* dell'impaziente De Cesare; perchè quando si tratta di unità nazionale, quando io la vedo in una parte così nobile ed importante d'Italia attesa invano da quattro anni, sarà lecito a lui il dir *basta*, ma per me, finchè l'unità non è fatta sino all'ultimo vantaggio, non basta mai.

Rimane ora ch'io tocchi di un altro argomento di carattere più generale, e che è come il concetto astratto a cui s'informa in massima il sistema dell'onorevole guardasigilli.

Ho indicato i fatti e le ragioni per le quali mi sembra che egli nella sua amministrazione pecchi riguardo al clero per eccesso e nello stesso tempo per difetto: per eccesso, reprimendo non sempre opportunamente e legalmente; per difetto, non reprimendo sempre dove dovrebbe.

Toccherò ora del contegno che in genere ha creduto utile il signor ministro di tenere verso il clero, contegno che si esplica anche in talune proposte di legge, in ispecie in quella ultima da lui presentata sull'asse ecclesiastico.

Io non istarò certamente qui ad analizzare questo progetto di legge, il che sarebbe fuori di luogo; ma io debbo dichiarare di nuovo con tutta franchezza all'onorevole guardasigilli come io creda che egli si metta per una via sbagliata quando si lusinga poter acquistare credito al Governo, di poter recare un vantaggio alla cosa pubblica, di poter migliorare le condizioni nostre morali e politiche, cercando aiuti in una parte del clero stesso, in quella parte la quale si mostra meno ossequente alla gerarchia alla quale appartiene, ai capi che ha riconosciuto entrando nel sacerdozio.

Questi aiuti che l'onorevole Pisanelli viene cercando in una parte del clero, questi aiuti, ai quali allude, anche in una parte della sua ultima proposta di legge, questi aiuti certamente non potranno mai diventare efficaci per raggiungere lo scopo a cui tende.

L'onorevole guardasigilli è necessario ricordi come

cotesta questione sia specialmente e sovranamente morale. Invano l'onorevole guardasigilli si lusinga che l'appoggio di una parte del clero, la quale si è messa in ribellione ed in ostilità coi capi della Chiesa, possa riuscire veramente utile al Governo. Un solo modo noi abbiamo di non temere il sacerdozio. Questo modo consiste nello applicare severamente, ma giustamente sempre, a tutti ed in tutte le occasioni il diritto comune.

Invece, semprequando egli uscirà dal diritto comune, per esercitare un atto di repressione eccessiva, o per esercitare atti di favoritismo, egli farà sempre opera non solo inutile, ma dannosa. E soprattutto egli fa, a mio credere, opera inutile e dannosa, quando s'invesca in tanti minuti particolari, quando per essi perde un tempo così prezioso, e che dovrebbe essere occupato in ben altri lavori a pro del paese.

Egli manca al dover suo, quando consente a sciupar tante ore in discussioni ascetiche, teologiche, od in contestazioni relative a materie, nelle quali non cercherà se lo Stato abbia, o non abbia diritto, ma nelle quali lo Stato non ha interesse.

L'altr'anno ho dovuto ricordarvi la circolare di un prefetto, relativa a disposizioni intorno al mangiar di magro e di grasso. Ebbene, io non accordo importanza molto maggiore alle questioni che occupano gran parte del tempo dell'onorevole guardasigilli, come a dire quelle per la nomina dei canonici, quelle per la concessione, o pel rifiuto di un *placet* in ordine ad un beneficio, quelle in ordine ai quaresimalisti. Imperocchè è bene che la Camera sappia come il guardasigilli nello scorso anno ebbe ad occuparsi fin anche delle liste dei predicatori che avrebbero avuto l'accesso al pulpito di una città vicina.

Non insisterò oltre su quest'argomento, perchè in altra occasione ho già avuto campo d'aprire intorno a ciò l'animo mio.

Conchiuderò formando voti affinchè l'onorevole Pisanelli voglia ricordarsi un po' meno di essere ministro dei culti, per ricordarsi invece un po' più ch'egli è ministro di grazia e giustizia. Egli ha innanzi a sè una meta ben più nobile, ben più importante, che non sia l'*exequatur* alla procura di un padre guardiano, o la presentazione ad un canonico vacante; una meta alla quale dovrebbe di continuo volgere i suoi sforzi, una meta verso la quale egli pur troppo non può vantarsi fin qui d'aver fatto grande cammino.

Parlo dell'unificazione legislativa, senza la quale, lo ripeto ancora, non sarà mai che un nome vuoto, od un'apparenza vana quell'unità politica dell'Italia nostra, che debb'essere in cima ai pensieri del Governo, com'è in cima agli affetti della nazione.

PRESIDENTE. Trovo ora iscritto il deputato Siccoli.

SICCOLI. Preferirei di parlare sul capitolo 3.

PRESIDENTE. Allora le riserberò la parola.

Trovo pure iscritto il deputato De Cesare.

DE CESARE. Io volevo solo rispondere due parole al deputato Boggio per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ha la parola per un fatto personale.

DE CESARE. Se ho interrotto l'onorevole Boggio dicendo *basta*, egli è perchè credo che il Parlamento sia chiamato a prestar opera alle leggi, a far gli affari del paese. Invece l'onorevole Boggio per un'intera tornata non ha fatto che il riassunto di tutte le cause difese innanzi alla Corte d'appello in favore dei vescovi non so da chi. Ora è impossibile che la Camera stia ad ascoltare il sunto, la sintesi delle controversie forensi quando si discutono i bilanci, quando si tratta d'uscire da una situazione che oramai ha logorato le forze di tutti i deputati.

Una voce a sinistra. Ha ragione!

BOGGIO. Chiedo di parlare per un fatto personale.

PRESIDENTE. Mi pare che non ci sia fatto personale.

BOGGIO. Parlo per un fatto personale, e non faccio che una semplice dichiarazione.

Non mi rallegro coll'onorevole De Cesare che per la sua intelligenza la questione dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato non sia che una causa di Corte di assise.

Non me ne rallegro.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il deputato Ara. (*Non è presente*).

Essendo esaurite le iscrizioni, verrebbe ora...

CALVINO. Ha dato la parola al deputato De Cesare perchè parlasse per un fatto personale...

PRESIDENTE. Vuol parlare?

CALVINO. Sì!

PRESIDENTE. Parli.

CALVINO. Sarò breve.

Io sento molta ripugnanza a parlare di persone specialmente se sono rivestite del carattere sacerdotale; e sento tanto più questa ripugnanza, in quanto che io penso che noi non dobbiamo perseguire i preti retrivi, come non dobbiamo premiare i preti liberali.

Io credo che il Governo non dovrebbe far altro, se non che procurare che i preti si contengano nei limiti del loro ministero. Però, siccome l'argomento di cui io parlo è troppo intimamente legato alla persona, io mi permetterò di parlare alla Camera di monsignor Vincenzo Ciccolo, vescovo di Trapani, e lo farò brevemente ed usando della massima moderazione.

Io non farò la biografia di questo vescovo, esporrò soltanto alcuni atti che egli ha operato col carattere episcopale, ma unicamente in cose politiche, e mi limiterò anche ad atti recenti.

Il signor...

PRESIDENTE. Desidererei che l'onorevole Calvino coordinasse il suo discorso colle somme proposte nel bilancio, vale a dire, in quanto abbia tratto ad una qualche questione che sia stata rimandata a questa circostanza o al bilancio del culto.

CALVINO. Mi permetta l'onorevole presidente di fare entrare in lui questa convinzione: io non solamente sarò breve, come sono solito, perchè io parlo raramente e breve, ma in questa circostanza io parlerò di cosa che non ha altro scopo che far entrare nelle casse

TORNATA DEL 16 MAGGIO

dello Stato del danaro che trovasi adesso in mani che certo non lo adoperano nell'interesse del paese. Vede dunque che io sono nella questione.

Voci. Parli! parli!

CALVINO. Un distinto giovane, signor Giuseppe Polizzi, era nel seminario vescovile. Questo giovine commette il delitto di fare una poesia in cui parlava dell'Italia, ed il vescovo lo espelle dal seminario. Questo giovane poi nel 1860 segue il generale Garibaldi, combatte valorosamente al Volturno, quindi rientra modestamente in casa sua.

Il padre Michele Stinco domenicano aveva una scuola privata. Molti giovani suoi allievi andarono con Garibaldi e fecero la campagna del 1860. Per questo delitto, pei sentimenti liberali che ispirava a questi giovani, ebbe la proibizione di predicare, ed i giovani chierici ebbero dal vescovo la proibizione (essendo già chiuso il seminario, preferiva andassero a passeggiare) la proibizione di frequentare la scuola del professore Stinco.

Il sacerdote Vito Pappalardo, ispettore agli studi ed ora professore di letteratura nel liceo di Trapani, stampò un opuscolo liberale, e per i sentimenti espressi in esso gli fu tolta la confessione.

Il sacerdote Michele Agugliaro è nominato cappellano della guardia nazionale di Favignana, ed il vescovo lo rimprovera, lo fa rinunziare, lo sospende *a divinis*.

Il sacerdote Giuseppe Tranchida è nominato dal Governo professore di matematiche, non so se al liceo od al ginnasio. Egli ebbe la semplicità di chiedere il permesso al vescovo, di domandare se doveva o no accettare tale cattedra; il vescovo lo rimprovera con una lettera insolente per quest'individuo non solo, ma anche pel Governo, e fa sì che il Tranchida rinunzi all'insegnamento.

Non vi dirò poi di altre persecuzioni contro il canonico d'Aleo, il sacerdote Ramirez, e contro molti altri.

Ora la Camera vede come quest'uomo avversi tutto quello che sa di liberale e si serva del ministero vescovile solo per fare pressione sugli animi dei sacerdoti, e per castigarli solo perchè pensino liberamente.

Al 1860 la prodittatura lo chiamò a Palermo a giustificarsi non tanto per questi atti, quanto per la sua condotta politica avversa al nuovo ordine di cose, come risultava evidentemente da documenti pubblicati e dal linguaggio che egli teneva nel rispondere al segretario dei culti della prodittatura, il quale invitandolo a fare una proposta ad un beneficio vacante, il vescovo rispose che l'avrebbe fatta a tempo migliore.

Voi ben intendete, o signori, che cosa significa questo tempo migliore.

A Messina, che è vicina al suo villaggio natio, monsignor Ciccolo continua a tener una condotta politica di cui non voglio parlare alla Camera.

L'onorevole guardasigilli sono certo la conoscerà meglio di me. Vedete che sono molto riserbato. Ma ora debbo dirvi di alcuni fatti compiuti dal tempo in cui il vescovo si trova a Messina.

I principi reali si recano nella città di Trapani, e la autorità politica domanda al vicario, che è veramente degno rappresentante del vescovo, che permettesse che i principi alloggiassero nel palazzo vescovile. Si allegano scuse, ma si ricusa intanto recisamente.

Voi sapete che più di un anno fa abbiamo fatta una legge per il censimento dei beni di manomorta in Sicilia. Mentre le Commissioni lavoravano per l'applicazione di quella legge, tutti i vescovi dell'isola protestavano contro di essa, e queste proteste furono comunicate all'onorevole guardasigilli dalle autorità locali. In quanto alla sostanza erano concepite presso a poco negli stessi sensi, perchè la loro sorgente era unica, venivano da Roma, ma quella del vescovo Ciccolo si distingueva per un linguaggio più tracotante e virulento.

Un ultimo fatto, e questo è il più recente, ha avuto luogo nello scorso aprile.

Due bravi giovani, Salvatore Romano, suddiacono, e Nunzio Venuto, diacono, soltanto perchè liberali, non poterono ottenere da monsignor Ciccolo di ascendere agli ordini sacri maggiori. Il vescovo, con quella gran latitudine dell'*ex informata conscientia*, che voi conoscete, ne faceva loro proibizione.

In questi casi, per diritto comune ecclesiastico, si ricorre al Pontefice; ma in Sicilia, come voi sapete benissimo, gli antichi papi conferirono, ed i successori confermarono, diverse facoltà al Re, che perciò è legato apostolico, fra le quali v'è pure quella di conoscere dei gravami che fanno i preti che aspirano agli ordini sacri, ed a cui *ex informata conscientia* sono dai vescovi negati. In Sicilia perciò tal gravame deve essere fatto ad un magistrato ecclesiastico, che rappresenta il Re, e che è il giudice dell'apostolica legazia e regia monarchia. Ebbene, fatto il gravame, è pubblicata una sentenza del 14 aprile ch'io non vi leggerò, bastandomi dirvi che il giudice della regia monarchia fa una specie di sentenza didascalica, dà una lezione al vescovo, gli dice d'aver cercato astutamente pretesti per eluder la legge, ne dimostra le contraddizioni, lo chiama temerario, e lo biasima di aver ricusato di obbedire alla sua potestà. La sentenza per ultimo dà facoltà a qualunque vescovo cattolico di dare gli ordini sacri maggiori a quei due giovani.

I Pontefici, o signori, concessero la facoltà di ricever tal gravame ai Re di Sicilia, che perciò ora spetta al Re d'Italia, il quale è rappresentato dal giudice della regia monarchia.

Ebbene, il vescovo si ribella, e sapete che cosa dice? Io non rispondo della mia condotta che al papa. Egli si ribella al Re, si ribella al papa, vuol serbare al papa delle facoltà che il papa ha conferite al Re; egli è più papista del papa!

Io non mi dilungherò, per non tediare la Camera, e perchè il nostro tempo è troppo prezioso; solo dirò che da questi e da altri fatti risulta evidente, che monsignor Ciccolo è partigiano del potere temporale del papa e palesemente nemico dell'attuale ordine di cose, negando egli persino l'ospitalità ai principi.

Io dico che questo vescovo è lontano dalla sua diocesi da quattro anni, e che il Governo ha diritto e dovere in questo caso di sequestrare le sue rendite sino a tanto che egli non possa ritornare nella sua diocesi.

Io non posso lagnarmi nè dell'onorevole ministro dell'interno, nè dell'onorevole guardasigilli, in quanto che io so che entrambi non hanno permesso che il vescovo andasse nella sua diocesi, perchè ci erano pericoli di commozioni, di turbamento dell'ordine pubblico; anzi in questo io trovo che hanno fatto bene, perchè io non desidero venga fatto male ad alcuno.

Però un vescovo lontano dalla diocesi, che non adempie al suo ufficio, deve essere privato delle sue rendite.

Io so bene che si potrà rispondere, non certo dall'onorevole guardasigilli, ma dal vescovo, che egli è pronto a ritornare, che se sta lontano non è sua colpa, ma è colpa degli onorevoli ministri che non lo lasciano ritornare.

Ebbene, io, o signori, vi narrerò un fatto, un tentativo di ritorno.

Monsignor Ciccolo, sapendo in pericolo i suoi redditi continuando a stare lontano dalla sua diocesi, or fa più di un anno se ne ritornò a Trapani; ma sapete come vi ritornò? Di notte tempo, ed in modo che nessuno seppe che entrò nel suo palazzo: la mattina al vederne spalancate le finestre, rimaste chiuse per un paio d'anni, il popolo si affollò innanzi il palazzo, e saputo l'arrivo del vescovo si commosse talmente che il prefetto, vedendo imminenti vie di fatto contro il vescovo, credette prudente d'imbarcarlo sopra un vapore che era nel porto, e farlo immediatamente partire.

Ora, io dico, noi siamo in diritto, non solo di togliere i redditi a quei vescovi i quali spontaneamente abbandonano la diocesi, ma dobbiamo altresì toglierli a quelli i quali non possono ritornare per fatto proprio, per la loro condotta politica, nella diocesi che dovrebbero reggere.

Io sono certo che il ministro guardasigilli vorrà farlo. Intanto, vorrei ricordargli che l'*obolo di San Pietro* non trae i suoi fondi soltanto dalle contribuzioni dei privati, ma eziandio, e forse principalmente, da quelle che vengono dai vescovi, dai preti, dai frati e dalle monache. È mestieri di andare alla sorgente.

Non entro ora in questa materia perchè avremo forse presto a discutere la legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, nella quale spero che la Camera si mostrerà parca a fare delle eccezioni, se pur vorrà farne; secondo me non ne dovrebbe fare alcuna. Spero pure che allora si presenterà un'altra questione, che il ministro non ardisce affrontare, ed è quella della riduzione dei vescovati, specialmente nelle provincie meridionali, dove si trova un vescovo ed un arcivescovo ad ogni piè sospinto. Noi dobbiamo ridurre il numero dei vescovati ora che non siamo d'accordo con Roma, altrimenti non li ridurremo mai.

Mi permetta ora la Camera di parlare brevemente di altro fatto, che dovrebbe provocare una misura la cui conseguenza sarebbe pure di far entrare del danaro nelle casse dello Stato.

L'anno scorso, al tempo della celebrazione della festa dello Statuto, il *Cianfro* della cattedrale di Trapani, che è la prima dignità dopo il vescovo, invitò alla funzione religiosa l'autorità politica, dicendo che il clero volentieri avrebbe fatto onore alla festa nazionale. Le autorità del paese si recarono alla cattedrale, e non trovarono che il *Cianfro* ed un canonico. Gli altri erano spariti.

Ora, che cosa ha fatto il Ministero in quella occasione? Io ritengo che abbia disapprovato la condotta del *Cianfro*, perchè lo ha crocefisso colla decorazione dei soliti santi. (*Risa*) In quanto poi ai canonici, il Ministero ha fatto niente.

Ora, io faccio osservare che i canonici della cattedrale di Trapani traggono le loro rendite in parte da lasciti privati, in parte da sussidi che loro danno il municipio ed il Governo. Ebbene, il municipio ha fatto questo ragionamento: esso ha detto: la regola vigente in questa materia, *libera Chiesa in libero Stato*, che cosa significa? Che i preti non debbono immischiarsi nelle cose nostre, e che noi non dobbiamo immischiarci nelle cose della Chiesa; ma quando i preti che noi paghiamo coi nostri denari ci fanno dimostrazioni contrarie, che dicono: noi non vi riconosciamo, noi non sappiamo di quale autorità voi siate i rappresentanti, noi non vogliamo onorare lo Statuto; allora noi che non vogliamo toccare i preti, e che li rispettiamo nella loro chiesa, siamo in dovere di non pagar loro più alcun assegnamento. Fatto questo ragionamento, che pur era naturalissimo, quel municipio lo mise in atto, e tolse il danaro che per l'addietro si pagava a quei canonici. Ma all'incontro il danaro che pagava ad essi il Governo si continua a pagar sempre.

Io spererei che l'onorevole guardasigilli volesse adottare una simile misura, ed ho finito.

ARA. Mi rincresce che non ho potuto prendere la parola nel mio turno, e siccome è ora tarda, non sarà che un riepilogo di quello che avrei voluto dire.

Io ritengo che sia essenziale per le finanze, e che di più sia necessità politica l'unificazione del Codice: lo ha detto e spiegato meglio di me l'onorevole deputato Boggio, ed io credo che non meno persuaso ne sia l'onorevole guardasigilli.

Senza il Codice unico noi abbiamo continuamente spese ingenti, le quali sono prodotte necessariamente dallo stato anormale della legislazione attuale: non si può a meno che fare spese immense che tornano inutili al paese, per non aggiungere dannose alla stessa amministrazione della giustizia diversamente regolata nelle varie parti dello Stato.

E in linea d'interesse per le finanze, prima conseguenza dell'unificazione della codificazione si presenta la riduzione delle quattro Cassazioni: noi sappiamo che i magistrati di Cassazione sono i più pagati, e se

TORNATA DEL 16 MAGGIO

non si può far riduzione sui maggiori impieghi, sarà sempre impossibile venire in situazione di fare economie.

Ma vi è di più: una delle cose più essenziali che dimostra la necessità di un Codice unico si è che quando noi facciamo delle leggi finanziarie e crediamo che queste leggi possano avere una portata, hanno una portata del tutto opposta.

Per esempio, si fa la legge sul bollo e sul registro. A seconda che sono diverse le legislazioni questa legge ha prodotto o no un dato risultato.

Queste verità sono tali che non si possono contrastare.

Il Ministero, persuaso della necessità di fare economie nel suo bilancio, ed informato delle osservazioni, che si affacciavano da tutte le parti circa l'esorbitanza delle spese in raffronto ai bilanci degli altri Stati d'Europa, ed in ispecie della Francia, ordinò la compilazione di un lavoro statistico che fu redatto dai signori avvocati Robecchi e Cesarini.

Un tale lavoro è ben fatto, ma esaminato, analizzato un tale lavoro, noi veniamo ad essere convinti che vi sono economie che si possono fare ed economie che non si possono fare, se non vi ha un Codice unico. Ora, come ho detto, essendo tardi, e non avendo potuto parlare a tempo, mi limiterò ad accennarvi alcune spese che sono di riguardo e che sono il prodotto delle legislazioni diverse; per esempio, la legislazione lombarda importa necessariamente la spesa dei diurnisti e quella degli uscieri; nell'Italia meridionale, a motivo della legge diversa, non si è potuto a meno di pagare altri impiegati di segreteria, oltre ai segretari, ed a questi ultimi non attribuendo alcun aggio sulle copie, l'erario ne scapita, e gl'interessati in lite ne soffrono danno; perchè in difetto di spedizione di atti a tempo vi ha continuo ritardo negli affari e minor uso di carta bollata in pregiudizio dello Stato.

Vi sono molte spese le quali, come ho osservato poco fa, si potrebbero risparmiare in vantaggio delle finanze, se si viene a questo Codice unico.

Ora è qui dove io domando all'onorevole guardasigilli: ha egli l'intima convinzione che, avendo presentato diversi titoli del Codice, avendo fatta la relazione, ed essendosi adoperato, affinchè questo Codice sia adottato, possa egli conseguire il suo intento? E mediante, direi, la compiacenza, l'adesione dei membri dei due rami del Parlamento, si possa ottenere questo unico, questo Codice italiano, questo Codice migliorato? Qui è dove non divido l'opinione del signor ministro, perchè non divido la lusinga del signor ministro, anzi ho la convinzione, e profonda convinzione, che finchè egli continuerà a sperare come i suoi antecessori di poter avere un Codice italiano, nuovamente redatto, sia impossibile del tutto che noi possiamo avere l'unificazione fra breve termine.

Signori, non crediate già che io vi parli del Codice Albertino, perchè lo dico francamente che, se vi è Codice che io ritenga non doversi estendere a tutte le al-

tre provincie, è appunto il Codice Albertino; non è dunque mia intenzione di voler troppo in fretta fare l'unificazione e di voler così favorire il piemontesismo, come potrebbe supporre da taluni, ma io ritengo indispensabili due stadii per avere l'unificazione: il primo stadio è un Codice provvisorio.

SINEO. No! no! Domando la parola.

ARA. Io rispetto il sapere dell'onorevole Sineo che m'interrompe, ma la sua negativa non basta per rimuovermi dalla mia opinione, perciò persisto in essa, e non sarà questa la prima volta che non ci troveremo d'accordo; signori, non bisogna conoscere il sistema parlamentare per poter avere la lusinga di fare un Codice italiano definitivo, e farlo in breve tempo.

O voi volete fare un Codice italiano, studiato, e che possiate tutti votarlo con coscienza, dopo averlo esaminato e discusso, in allora, quantunque io, avendo esaminato il Codice presentato dal signor Pisanelli, lo trovi il migliore dei Codici, ritengo, colla speranza però d'ingannarmi, che è impossibile col sistema parlamentare che questo Codice possa almeno entro cinque anni essere approvato; oppure l'onorevole signor ministro intende di ottenere l'approvazione del Codice con altro sistema, fuori di quello di una discussione, ed in allora avendo presentato il Codice al Senato, e questi con diligenza per mezzo di una Commissione avendolo studiato, dimanderà al Senato che discuta solamente i principii generali, e quindi lo voti con un articolo solo, e che lo stesso sistema si segua anche in questo ramo del Parlamento.

In tal caso il ministro incontrerà ostacolo gravissimo nel sistema stesso parlamentare, il quale, se ha vantaggi immensi, ha però anche i suoi inconvenienti, massimo tra i quali il ritardo che oppone a che una legge esaminata e discussa possa essere in breve termine adottata. Se voi non escludete la discussione dei principii, non otterrete mai che il Parlamento voti un Codice, perchè, cominciando dall'onorevole mio interuttore, il deputato Sineo, quando si discuta un principio, una massima di diritto, egli per il primo non vorrà, non potrà rinunciare a disputarla... (*ilarità generale*) e noi non voteremo mai il Codice.

Se poi escludete la discussione dei principii, è impossibile che vi si approvi un Codice nuovo: sarebbe questo un voto così grande di fiducia, che ad ottenerlo occorrerebbe un'autorità immensa, e mi permetta l'onorevole ministro di dubitare che egli possa averla nel Parlamento quando si trattasse di un Codice nuovo.

Frattanto l'unificazione dei Codici è di una necessità estrema, giacchè senz'essa riescono quasi inutili gli altri nostri lavori.

Or bene, io vi dico che a questa unificazione non giungerete mai, se non adottate il sistema di estendere a tutto lo Stato uno dei Codici già esistenti; e per mostrare che non è il piemontesismo che mi detta la proposta, io credo con convinzione, essendo nella massima parte desunto dal Codice francese, doversi in via

provvisoria preferire quello vigente nelle provincie meridionali.

E questa sarà anche buona tattica parlamentare, perchè, essendo già il Codice conosciuto ed ammesso in buona parte delle provincie, sarà più facile di ottenerlo dalla Camera approvato.

Fatta l'unificazione, allora si continueranno gli studi pel Codice definitivo in modo che saranno compiuti; ed in seguito a regolare, coscienziosa, seria discussione parlamentare, noi avremo il Codice italiano, ed avremo, lo dirò francamente, tenendo conto dei lavori fatti dai diversi ministri e dalle Commissioni legislative di cui abbiamo il prodotto nel nuovo Codice presentato al Senato, uno dei migliori Codici che siano attualmente in Europa.

Come ho detto, essendo tardi, io mi limito a fare queste brevi osservazioni, perchè hanno tratto alle finanze, hanno tratto appunto alle maggiori spese straordinarie che furono chieste in questo bilancio, e aspetto dal signor ministro di grazia e giustizia una risposta soddisfacente.

PRESIDENTE. Il signor ministro guardasigilli ha facoltà di parlare.

SANGUINETTI. Domando la parola.

PISANELLI, ministro per la grazia e giustizia e dei culti. Comincerò dal rispondere all'onorevole Ara perchè veramente l'oggetto su cui egli ha rivolto il suo discorso è il più importante di tutti, e intorno ad esso si sono anche raggrirate le osservazioni degli altri oratori. Non è mestieri che io ripeta essere profondo nell'animo mio il convincimento dell'utilità, della necessità di unificare la legislazione del regno d'Italia, avendo già espresso questo pensiero nella discussione del bilancio del 1863. Debbo solamente far osservare all'onorevole Boggio che egli errava quando diceva che io, presentandomi oggi al Parlamento, non potrei dire di aver fatta cosa alcuna, che cioè il lavoro legislativo sia oggi nella stessa condizione in cui era in aprile 1863. Evidentemente le condizioni sono mutate. Io aveva trovato nel Ministero di grazia e giustizia apparecchiato un progetto di Codice civile, ed io dichiarava all'onorevole Boggio che sebbene questo progetto fosse il risultato degli studi di parecchie Commissioni composte di egregi giureconsulti delle varie provincie italiane, nondimeno io sentiva la necessità ed il debito di esaminarlo e studiarlo personalmente, poichè non poteva presentare al Parlamento un progetto del quale io personalmente non avessi potuto assumere la responsabilità. Epperò dichiarava che io aveva cominciato i miei studi e che sperava di poterlo in breve condurre a termine. Infatti dopo pochi mesi presentai al Senato il primo libro del Codice civile, quindi il secondo, poi il terzo libro, e così l'intero Codice civile, con una compiuta relazione.

L'onorevole deputato Boggio diceva: ma non basta che il ministro presenti una legge, egli deve fare quanto è in lui, deve domandare anche a sè stesso se ha l'au-

torità opportuna per fare che questo lavoro sia condotto innanzi, esaminato e votato dal Parlamento.

A queste osservazioni rispondono le ultime avvertenze fatte dall'onorevole deputato Ara.

Quando egli dice impossibile la votazione di un Codice nel Parlamento, non può non iscagionare me del rimprovero che mi muoveva l'onorevole Boggio, quando ei vedeva, per mio difetto, infruttuosa l'opera mia stessa.

Ma in verità quest'opera non credo che possa dirsi infruttuosa.

Sebbene io conosca con quanto rispetto si debba parlare in questa Camera dei lavori che si eseguono nell'altro ramo del Parlamento, pure credo che senza mancare ad alcun riguardo, io possa affermare che l'opera intorno al nuovo Codice è proceduta molto innanzi. L'esame del Codice è quasi compiuto dalle Commissioni del Senato, e questo, signori, è un gran fatto che rimarrà, qualunque siano le vicende che potrà incontrare in appresso il progetto da me presentato.

L'onorevole deputato Boggio mi chiede con quali mezzi io spero di far condurre innanzi quest'opera, e far votare il Codice civile.

Evidentemente di questi mezzi non può essere giudice ed arbitro il ministro; il ministro deve intorno a ciò intendersi col ramo del Parlamento, innanzi a cui pende la legge; ma io confido che saranno scelti tanto nell'altro, quanto in questo ramo del Parlamento, dei mezzi i quali, senza offendere i principii del nostro diritto pubblico, nel più breve tempo possano condurre a compimento quest'opera la quale è certamente di un'alta importanza politica ed economica.

L'onorevole Ara ha ricisamente dichiarato che egli non credeva possibile che il Codice fosse votato; e perchè? Perchè il ministro non aveva l'autorità opportuna per dire al Parlamento: votate questo Codice; perchè qualunque autorità avesse potuto avere un ministro, difficilmente si sarebbero trovati così rimessi e deputati e senatori da voler tralasciare un esame almeno intorno ai principii del Codice.

Queste osservazioni mostrano che l'impresa non è agevole, e se cercassi una discolta, esse me la darebbero e piena; ma per quanto valore abbiano, non mi determinano alle medesime conclusioni prese dall'onorevole Ara, e a ritenere che l'impresa sia impossibile. Qual'è invece il sistema che propone l'onorevole Ara? Propone di recare innanzi al Parlamento uno dei Codici che già esistono nel regno d'Italia (ed egli rivolgeva il suo pensiero a quello che ha vigore nelle provincie napoletane), e domandare che questo Codice fosse adottato. Ma Dio buono! L'onorevole Ara ha dichiarato, e di ciò lo ringrazio, che il Codice da me presentato è molto migliore di tutti gli altri Codici che hanno vigore in Italia. O si riguardi alle norme per le relazioni di famiglia, o a quelle che governano la proprietà, il nuovo progetto vince di gran lunga i Codici già esistenti.

Però io domando se l'onorevole Ara crede che possa

un ministro venire alla Camera e dire: adottate il Codice napoletano; se in questa congiuntura, e l'onorevole Sineo ed altri in vista dei grandi benefizi che reca seco l'unità della legislazione, potrebbero facilmente assentire alla proposta del Ministero, come mai e per qual ragione si deve dubitare che, venendo a proporre il nuovo progetto di Codice civile che è frutto degli studi di distinti giureconsulti del paese, che pubblicato già da tanto tempo è stato favorevolmente accolto dall'opinione pubblica, io corro il pericolo di vederlo circondato da difficoltà, indugiato da lunghe discussioni? Perchè non potrò nutrire la speranza che questo Codice sia accettato, salvi quei temperamenti che l'esperienza potrebbe in appresso suggerire?

Dichiaro all'onorevole Ara che non avrei il coraggio di venire a proporre l'adozione d'uno dei Codici che esistono nel regno. Ne vuole una ragione? Prendo ad esempio un argomento che può parere meno importante, ma che pure è ragguardevolissimo, la proprietà fondiaria. Noi ci affaticiamo a creare istituzioni di credito delle quali ha gran bisogno il paese.

Or bene, tutti i vantaggi che ci ripromettiamo dall'istituzione del credito fondiario saranno immediati con un buon sistema ipotecario. (*È verissimo!*)

Ora, signori, volete ch'io proponga un Codice il quale ammette le ipoteche occulte e innumerevoli privilegi? Se ragguagliate il Codice Albertino col Codice napoletano, per ciò che riguarda il sistema ipotecario, voi darete la preferenza al Codice Albertino.

Vorrete voi dunque estendere alle altre provincie i danni che vi sono in una parte d'Italia?

Se confrontate il Codice Albertino col Codice napoletano, nella parte che riguarda le successioni, troverete che il Codice napoletano sta molto più innanzi, poichè quelle disuguaglianze tra i maschi e le donne, e tutti quei vincoli che rendono il Codice Albertino inaccettabile, non si trovano nel Codice napoletano.

Io non prolungo questo confronto, ma dai pochi ragguagli che ho fatti risulta evidentemente che non sia un utile suggerimento quello di estendere il Codice di una delle parti d'Italia a tutto il regno.

Ora noi ci troviamo innanzi agli ostacoli che presenta la discussione di un nuovo progetto di legge, ma io sono certo che se domani un ministro venisse a fare in questo o nell'altro ramo del Parlamento la proposta a cui accennava l'onorevole Ara, io sono certo che gli ostacoli sarebbero maggiori. In questo caso non solo si vorrebbe esaminare, ma quell'esame sarebbe fatto con sospetto e con diffidenza, con la persuasione che il nuovo Codice non corrisponderebbe ai bisogni del paese e allo stato della coltura giuridica d'Italia.

Io ho fiducia, o signori, e lo affermo con piena sincerità, io ho fiducia che nell'altro ramo del Parlamento possa essere il Codice votato, come ho fiducia che quando il progetto del Codice verrà in questa Camera sarà votato senza quegli indugi e quelle lentezze che sono prevedute dall'onorevole deputato Ara.

L'onorevole deputato Boggio riassumeva il suo di-

scorso in tre punti principali (parlo del suo discorso intorno al Ministero di grazia e giustizia): il primo era quello dei Codici; ho già risposto. Il secondo riguarda la Cassazione. Egli diceva: voi prometteste nello scorso anno di esaminare se non fosse più conveniente il sistema della terza istanza; e se dopo i vostri studi vi foste risoluto ad adottare questo sistema, evidentemente verrebbero meno quelle obiezioni politiche che voi prevedevate quando vi si chiedeva di scemare il numero delle Cassazioni.

Qui cade in errore l'onorevole Boggio.

Io non mi sono mai impegnato a studiare questa questione; mi trovava di averla da lunghi anni e molto studiata, e fu da quel tempo io dichiarai che la Corte di cassazione non era un fatto arbitrario, ma un fatto necessario; che le istituzioni giudiziarie giunte ad un determinato periodo passano necessariamente dalla terza istanza alla Cassazione.

In ogni paese in cui esiste una legislazione compiuta, un Codice perfetto, accanto a questo Codice sorge un bisogno ed un sentimento generale, che è quello della sicurezza che questo Codice sia osservato. E questo bisogno e questo sentimento dà origine alla Cassazione, la quale non si potrebbe in verun modo manomettere, senza manomettere i progressi più certi della legislazione.

La questione torna dunque sotto quest'aspetto al punto in cui era nel 1863; ma evidentemente la soluzione di questa questione dipende da quella intorno alla quale ho finora discusso.

Egli è possibile, o signori, una sola Corte di cassazione quando avremo un Codice, quando avremo unificata la legislazione. (*Bene!*) Ma innanzi che giunga questo momento, molti ostacoli combattono l'unità della Cassazione.

L'onorevole Boggio mi chiedeva se io fossi disposto a fare qualche cosa per ridurre il numero dei tribunali e delle Corti d'appello. Sia certo l'onorevole Boggio che mi manca in molte cose l'ingegno, ma non la volontà, nè il coraggio. Io espressi la mia opinione, che credeva conveniente di ridurre il numero de' tribunali circondariali; e quest'opinione medesima ho nuovamente espresso, a proposito di una legge a cui ha fatto cenno l'onorevole Boggio.

Io aveva l'onore di proporre al Senato un progetto di legge per domandare l'accrescimento della competenza dei giudici di mandamento. Accresciuta la competenza di tali giudici diminuivano le cure dei tribunali circondariali. Però quella legge avvalorava nel mio animo l'opinione di potersi attuare senza pericolo la diminuzione dei tribunali.

L'onorevole Boggio si è maravigliato come io avessi accettata quella legge anche dopo essere stata modificata. Egli mi diceva che non intende come un ministro che viene a fare una proposta possa poi accettarne una diversa.

Questo lo comprendo quando si tratta di un sistema diverso. Ma io proponeva che fosse accresciuta la com-

petenza dei giudici di mandamento sino ad un certo punto. Nell'altro ramo del Parlamento fu votata una legge colla quale la competenza dei giudici di mandamento era realmente accresciuta, sebbene non in quella proporzione nella quale io aveva domandato. Vede l'onorevole Boggio che non era dunque mutato il principio fondamentale della legge che io proponeva.

Ebbene, una delle ragioni che m'inducevano a proporre quella legge, uno degli argomenti che io arrecava a sostegno della medesima, era appunto il proposito di non accrescere i tribunali e la opportunità che ne derivava di diminuirne il numero. Io credo veramente che alcuni tribunali di circondario possono senza pericolo della giustizia essere soppressi e con vantaggio dell'erario. Fra le leggi che ho proposte a questa Camera ve ne ha una che riguarda l'istituzione dell'organico giudiziario in Toscana. In un articolo di quella legge è data facoltà al Ministero di modificare la circoscrizione territoriale della Toscana.

Nel chiedere alla Camera la votazione di quell'articolo le domanderò pure di concedermi la facoltà opportuna per diminuire il numero dei tribunali di circondario.

L'onorevole deputato Melchiorre ha richiamata la mia attenzione sopra alcuni punti intorno ai quali io darò breve risposta.

Egli ha attaccato l'ufficio di pubblica clientela. Su questo punto mi è accaduto di esporre la mia opinione anche nella discussione che ebbe luogo nel 1853.

Io ho un'opinione contraria a quella espressa dall'onorevole Melchiorre.

Credo che l'ufficio della pubblica clientela rende un servizio vero ed efficace. Penso sibi che esso possa essere ordinato altrimenti; ed in effetto, nella legge che ho proposto rispetto alla Toscana, mi sono studiato di portare a quella istituzione le modificazioni che mi parevano necessarie per renderla meglio accettabile e più proficua.

L'onorevole Melchiorre ha richiamata pure la mia attenzione sull'importanza dell'ufficio che esercita il giudice istruttore; ed io non potrei non ammettere le osservazioni fatte intorno a questo punto dall'onorevole Melchiorre. Ma non per questo stimerei opportuno di mutare in un punto con una nuova legge la posizione del giudice istruttore.

La questione intorno al giudice istruttore è una questione grave, una questione di sistema.

L'onorevole Melchiorre non ignora come in alcuni paesi dell'Italia, e come in Francia, fino ad un certo tempo l'ufficio che ora esercita il giudice istruttore era affidato alle Camere di consiglio, cioè ad un collegio.

In Francia poi nel 1856 fu fatta la riforma colla quale queste funzioni che prima erano esercitate collegialmente, vennero deferite al giudice istruttore, e contro questa riforma già gridano parecchi scrittori francesi.

Qui nel 1859 fu seguito l'esempio e venne adottato

poi nelle altre parti d'Italia col Codice di procedura penale.

È una grave questione, se veramente si debba mantenere il giudice istruttore fornito di tutte quelle facoltà che ora la legge gli concede, o non sia più opportuno di stabilire che queste attribuzioni vengano esercitate da un collegio.

Certa cosa è che ove mai nella revisione del Codice di procedura si mantenesse il giudice istruttore colle medesime facoltà di cui ora è dotato, la sua posizione dovrebbe elevarsi, perchè è facile comprendere che quando si accorda ad un giudice la facoltà di troncato un processo, di dire: non vi può esser luogo a procedimento penale, e così liberare chi sia imputato di omicidio, di falsità o d'altro grave reato, perchè la sua ordinanza abbia un'autorità morale, perchè sia rispettata da tutti, occorre che la stessa posizione di colui che la rende sia autorevole e rispettabile.

L'onorevole deputato Melchiorre richiamava la mia attenzione sul personale delle magistrature dell'Italia meridionale.

Io credo che, se si fosse seguito il consiglio di far succedere a tante epurazioni e riforme tumultuarie, anche una nuova epurazione ed una nuova riforma generale, si sarebbe seguito il cammino tenuto nei momenti della rivoluzione, tenendo così sempre perplessi i magistrati ed agitata l'amministrazione stessa della giustizia.

Se vi sono lamenti, è da considerare che sorgono in un paese di fresco uscito da una rivoluzione, agitato perciò da passioni, da ire private e dallo spirito di parte.

Spesso queste passioni si frangono innanzi alla giustizia, e quindi è facile il comprendere come molte accuse e molti lamenti non sieno nè esatti, nè giusti. Di questo posso render certo l'onorevole deputato, che il Governo usa ogni diligenza, perchè le scelte cadano sopra persone degne e meritevoli.

Infine l'onorevole Melchiorre invoca una riforma generale dell'organico giudiziario. Questa riforma è assai malagevole. Non era così difficile apparecchiare il progetto d'un Codice civile, perchè esisteva già un Codice da molti anni accettato da tutte le intelligenze d'Europa.

Questo Codice in effetto, con alcune modificazioni, determinate dai bisogni locali, si era accettato e naturalizzato in varie parti d'Italia, e l'esperienza e la scienza erano andate man mano suggerendo tutti quei miglioramenti che formavano il desiderio d'un nuovo Codice.

Io credo, e questo posso dirlo francamente, poichè la maggior parte di gloria torna a decoro e ad onore dei miei predecessori, e mi compiaccio di poter annoverare fra questi il benemerito presidente della Camera, che tutti questi desiderati della scienza sieno raccolti nel nuovo progetto che si è presentato.

Ecco la ragione per la quale io sperava, e spero ancora, che questo progetto potesse avere assai meno

TORNATA DEL 16 MAGGIO

contraddizioni di quello che alcuni immaginano. Ma se si viene al punto di un'organizzazione giudiziaria, non credo che sia molto facile mettere d'accordo i giureconsulti di una provincia con quelli di un'altra; è difficile che intorno al progetto di un'organizzazione generale per tutto il regno la maggior parte dei membri della Camera che hanno atteso a questi studi si trovino concordi.

Ciò potrebbe essere provato dalle difficoltà stesse incontrate dalle parziali riforme che io ho cercato di proporre.

Io credo che quest'accordo non sarà più così difficile, quando, unificato il Codice e la procedura civile, i magistrati dovranno essere incaricati dell'esecuzione delle medesime leggi. Quest'accordo verrà, o signori, ma debb'essere apparecchiato da una conoscenza più intima delle condizioni delle diverse provincie italiane e degli ordinamenti peculiari di ciascuna di esse.

D'altra parte non è da disconoscere, che la legge organica che è ora attuata nella maggior parte del regno d'Italia ha pure il suffragio di un'antica esperienza fatta in Francia, ch'essa consacra i principi meglio raccomandati per la retta amministrazione della giustizia, che ha già portato buoni frutti in queste provincie, e che fa pure buona prova nelle altre provincie italiane a cui è stata estesa.

L'onorevole deputato Mordini mi richiedeva dell'esecuzione d'un decreto dittatoriale riguardante le decime. L'onorevole Mordini non ignora la cagione per la quale è stata indugiata negli anni precedenti l'esecuzione di questo decreto.

Io pensai di dare esecuzione a quel decreto, e mi parve che il regolamento per l'esecuzione alla legge intorno allo svincolo dei canoni e dei livelli potesse comprendere alcune disposizioni che concernessero quel decreto. Ma poscia sembrò a me e ad altri giureconsulti siciliani, dei suggerimenti dei quali io mi onorai, che fosse più conveniente con decreto speciale formare un nuovo regolamento. Questo nuovo regolamento è già fatto, ed io spero che fra pochi giorni potrà essere sottoposto alla sanzione sovrana.

Mi occorre rispondere all'onorevole deputato Boggio per ciò che riguarda il Ministero dei culti: io sarò brevissimo per ottemperare al voto manifestato dal presidente ed accolto dalla Camera, ed anche perchè è questa materia che dovrebbe essere trattata o ampiamente, o molto brevemente.

Ed io scelgo questa seconda via tanto più che le osservazioni dell'onorevole deputato Boggio hanno una risposta anticipata nel discorso che a me accadde di profferire fino dal 1863, quando appunto si elevò questa questione nella discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia.

L'onorevole deputato Boggio affermò che erasi compiaciuto perchè il Ministero abbia per norma della sua condotta, per guida de'suoi passi in questa difficile e intricata materia il medesimo principio di *Libera Chiesa in libero Stato*, ch'ei francamente accetta: ma

crede che nell'applicazione di questo principio il Ministero vacilli; egli dice perciò che il Ministero spesso è accusato di una eccessiva tolleranza, e che alcune volte è giustamente accusato di eccessivo rigore.

Io debbo dichiarare all'onorevole Boggio che queste opposte accuse sono quelle che mi confortano nella via in cui cammino, perchè mi dimostrano che davvero non sono nè persecutore, nè negligente. Adempio la legge, la quale, secondo le varie passioni, sembra spesso a taluni rigida, ad altri mite.

È vero o non è vero che il Ministero si trova in questo punto munito di alcuni diritti rispetto al clero, che ha ereditato dal passato, e che sono fuori del diritto comune? Ciò è indubitato; e l'onorevole Boggio egli stesso ha affermato che non consiglierebbe al Governo di smetterli.

Noi affrettiamo coi nostri voti il giorno in cui questi diritti si possano rompere e gittare. Aspettiamo con impazienza il giorno in cui non ci siano più, nè *exequatur*, nè appelli di abuso, nè altri diritti di simil genere, e che i fedeli provvedano al loro culto e la Chiesa a sè stessa.

Ma se in questo punto noi volessimo rompere questi diritti, l'onorevole Boggio egli stesso ci contrasterebbe. E perchè? Per una ragione semplicissima.

La Curia romana non è, nè può essere per noi che un potere spirituale, ma essa tiene ancora nelle sue mani un potere temporale. Questo potere le vacilla nelle mani, e si adopera con ogni sforzo per raffermarlo. Però essa usa di ogni sua influenza per fini politici contro il diritto nazionale, e fa la guerra al regno d'Italia.

Ora, se noi usiamo dei diritti che abbiamo a nostra difesa, ci potrebbe essere al mondo chi osasse accusarci?

Noi ci difendiamo, ci difendiamo non attaccando la Chiesa, la religione, il Pontefice, noi vogliamo rispettato il sentimento religioso, ma ci difendiamo contro un potere che con manifesto abuso torce a fini mondani e rei l'influenza di un'alta missione che dovrebbe essere salutare e benefica.

Evidentemente adunque non si può accusarci di arbitrio se noi usiamo di quei diritti che abbiamo ereditati dal passato e che saremo felicissimi di potere in un giorno, che speriamo prossimo, spezzare per rendere alla Chiesa tutta quella libertà che noi riconosciamo in essa come in ogni altra associazione la quale non venga a turbare lo Stato. Sì, o signori, la Chiesa deve entrare pienamente sotto l'egida del diritto comune.

E contro il clero colpevole io non raccomando nelle mie istruzioni che l'esatta osservanza del diritto comune come rispetto ad ogni altro privato cittadino.

Le leggi che abbiamo debbono osservarsi. Ecco il mio principio su questo punto.

L'onorevole Boggio ha parlato dell'*obolo di San Pietro* come un fatto per il quale poteva essere il Go-

verno accusato di mancanza di energia; ma l'onorevole deputato Boggio non ha ben ricordato quello che io ebbi l'onore di esporre giorni sono alla Camera, e ciò mi mette nell'obbligo di ripetere il mio concetto e quello del mio collega dell'interno. In una solenne discussione su questo argomento la Camera espresse l'opinione, per la bocca, mi pare, dell'onorevole deputato Lanza, che non si dovesse impedire la colletta dell'*obolo di San Pietro*, nè questa opinione manca di ragioni.

Credete voi che siano gl'Italiani che forniscono i danari al Pontefice?

Non può pensarsi che coll'abolire la colletta, il denaro che si raccoglie col nome dell'*obolo di San Pietro*, crescerà per una reazione?

Mostriamo di credere che l'*obolo di San Pietro* valga a puntellare il potere del Papa, il quale non è sostenuto neppure moralmente dalle armate straniere?

Perciò fu osservato che non era conveniente, anche per non minacciare una delle libertà del paese, sopprimere la *colletta di San Pietro*. Si disse invece, che se nelle liste degli offerenti si trovasse qualcuno che offrisse questo danaro apertamente non alla Chiesa, non per fini religiosi, non al Pontefice, ma per fini politici, allora si dovesse provvedere.

Ecco la conclusione a cui venne la Camera nella discussione che ebbe luogo nel 1862, ma pochi giorni or sono io annunziava che per questa via non si poteva giungere a verun risultato, perchè trovato un indirizzo colpevole si doveva cercare chi avesse veramente scritto quell'indirizzo. Colui che ha dato il danaro? Chi lo ha ricevuto?

E quando si fosse fatto un processo di tal natura, la *colletta* non sarebbe stata per ciò impedita, perchè tutto questo apparato di forza contro l'*obolo di San Pietro* non avrebbe condotto ad altro risultato che a mutare il nome della cosa. Così se per legge si impedisse la *colletta di San Pietro*, essa ricomincierebbe sotto altro titolo.

Ma mentre io faceva queste considerazioni, ripeteva al tempo stesso le parole del mio collega ministro dell'interno, essere incresevole che nello Stato si trovi

chi, sotto aspetto di opera religiosa, ostenti un concetto antinazionale.

E il ministro dell'interno soggiungeva non già che in Toscana fosse la colletta impedita, ma sibbene che vi si era potuto fare un processo in virtù di un articolo del regolamento di polizia, e dichiarava di avere inserito l'articolo stesso nella legge di pubblica sicurezza presentata alla Camera; egli perciò stimava che ogni discussione su questo argomento fosse più opportuna in occasione di quella legge e di quell'articolo, perchè allora essa avrebbe avuto qualche pratico risultamento.

Il Governo adunque intorno a questo punto divide il sentimento che è nell'animo nostro; esso è dolente della colletta.

Si afferma che da un nuovo Breve sarebbe dimostrato, e per bocca dello stesso Governo pontificio, che il *danaro di San Pietro* si volga in beneficio dell'erario, cioè a sostegno del potere temporale e quindi a scopo esclusivamente politico. Io mi riservo di esaminare un tale atto, e ripeto alla Camera che qualora essa manifestasse l'opinione di doversi impedire questa colletta, il Governo non mancherebbe al compito suo e prenderebbe tutti i provvedimenti che, senza compromettere la libertà del paese, sembrassero più efficaci a raggiungere lo scopo. (*Segni di approvazione*)

PRESIDENTE. L'ora essendo tarda, scioglio la seduta. La seduta è levata alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione della parte straordinaria del bilancio del Ministero di grazia e giustizia pel 1864;

2° Discussione della parte straordinaria dei bilanci dei Ministeri:

Della pubblica istruzione.

Dei lavori pubblici.

Della guerra.

Della marina.

Di agricoltura e commercio;

3° Discussione del progetto di legge per maggiori spese occorrenti alla ferrovia ligure.